

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 83 (50.189)

Città del Vaticano

sabato 11 aprile 2026

L'Africa attende Leone XIV

Da lunedì 13 fino al 23 aprile
il Papa visiterà Algeria, Camerun
Angola e Guinea Equatoriale



La basilica di Sant'Agostino ad Annaba, l'antica Ippona, in Algeria, dove Leone XIV celebrerà la messa nel pomeriggio di martedì 14 aprile. (Yacine Benrabia / Afp)

Quattro Paesi, undici città in undici giorni: un impegnativo itinerario attende Leone XIV nel suo terzo viaggio apostolico internazionale, che lo porterà in Africa da lunedì prossimo, 13 aprile, fino al 23 dello stesso mese.

Algeria, Camerun, Angola e Guinea Equatoriale le tappe della lunga trasferta, dopo l'esordio in Türkiye e Libano dal 27 novembre al 2 dicembre scorsi e la visita di un giorno nel Principato di Monaco del 28 marzo.

Proprio sul volo di ritorno dalla capitale libanese Beirut il Papa aveva preannunciato l'intenzione di volersi recare nel Continente africano, a cominciare dalla terra di sant'Agostino. Il successivo 25 febbraio la Sala stampa della Santa Sede aveva reso noti i viaggi in programma nel primo semestre 2026: nella nazione monegasca appunto, nel continente africano e poi a giugno in Spagna.

La visita del primo Pontefice nella Repubblica algerina a maggioranza islamica avverrà da lunedì 13 a mercoledì 15, con tappe nella capitale Algeri e ad Annaba, l'antica Ippona di cui Agostino fu vescovo.

Lasciato il Maghreb il Vescovo di Roma si recherà quindi nell'Africa subsahariana. In Camerun dal 15 al 18 le destinazioni saranno la capitale Yaoundé, Bamenda, epicentro della crisi delle regioni anglofone in corso da quattro anni, e Douala, il maggior agglomerato urbano del

Paese e principale centro economico.

Dal 18 al 21 Leone XIV sarà in Angola, più precisamente nella capitale Luanda, poi a Muxima, sede di un noto santuario mariano, e a Saurimo, terra di approdo di migranti in fuga dalle aree di guerra.

Da ultimo – dal 21 al 23 aprile – sarà nella Guinea Equatoriale, per visitare la ex capitale Malabo, e poi Mongomo, per celebrare la messa nella basilica dell'Immacolata Concezione, e Bata, considerata la capitale economica del Paese.

Intervista al cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, sul viaggio del Papa nel continente africano

I cattolici siano protagonisti del cambiamento

MASSIMILIANO MENICETTI NELLE PAGINE 2, 3 E 4 DEDICATE AL VIAGGIO

Mediatori al lavoro a Islamabad per cercare di fermare un'escalation che minaccia gli equilibri globali

Al via il negoziato tra Stati Uniti e Iran

ISLAMABAD, 11. In una Islamabad blindata, hanno preso il via oggi gli attesi negoziati tra Stati Uniti e Iran per cercare di spegnere le fiamme della guerra che continuano a divampare in Medio Oriente e che scuotono l'economia globale. Questi colloqui – svoltisi nella mattinata in formato indiretto mentre nel pomeriggio, secondo fonti citate dall'emittente televisiva saudita Al Hadath, dovrebbero tenersi anche direttamente tra le delegazioni di Iran e Stati Uniti – rappresentano molto più di un semplice tavolo diplomatico tra Washington e Teheran: sono il punto di incontro tra guerra, interessi energetici, rivalità regionali e grandi strategie mondiali.

L'atteso negoziato arriva dopo circa sei settimane di conflitto che vede contrapposti da una parte Stati Uniti e Israele, dall'altra l'Iran: una guerra che

ha provocato migliaia di vittime e che ha avuto conseguenze economiche rilevanti, soprattutto a causa della chiusura da parte iraniana dello Stretto di Hormuz, un passaggio fondamentale per il commercio mon-

diale di petrolio. La crisi si è rapidamente propagata coinvolgendo altri Paesi della regione, in particolare il Libano, dove gli scontri tra Israele e Hezbollah hanno aggravato ulteriormente la situazione, rendendo

fragile ogni tentativo di tregua.

Nonostante la riuscita mediazione del primo ministro pakistano, Shehbaz Sharif, in grado di negoziare in extremis una

SEGUE A PAGINA 7

Presieduto dal Pontefice Nella basilica Vaticana un rosario per invocare il dono della pace

Nel tardo pomeriggio di oggi, sabato 11 aprile, con inizio alle ore 18, Leone XIV presiede nella basilica Vaticana la preghiera del Santo rosario per invocare il dono della pace.

Annunciata dalla Loggia della benedizione durante il messaggio pasquale «Urbi et Orbi» di domenica scorsa, la veglia di preghiera mariana intende far «udire il grido di pace che sgorga dal cuore», come aveva detto lo stesso Pontefice invitando i fedeli a unirsi a lui nell'iniziativa, in un contesto internazionale di altissima tensione, soprattutto in relazione al conflitto nella regione mediorientale, ma senza dimenticare le altre zone di guerra, come l'Ucraina.

L'iniziativa di preghiera sulla tomba dell'apostolo Pietro, nel giorno in cui in Pakistan si aprono negoziati tra Stati Uniti d'America e Iran, si innesta nel magistero di pace dei Pontefici. Per citare solo i più recenti, si ricordano i ripetuti appelli di Papa Francesco, contro quella che definiva la «terza guerra mondiale a pezzi», e dello stesso Leone XIV, che già il 24 settembre scorso aveva esortato a pregare il Rosario per la pace nel mese di ottobre, presiedendone uno lui stesso in piazza San Pietro, nel contesto del Giubileo della spiritualità mariana l'11 ottobre, memoria liturgica di san Giovanni XIII e anniversario dell'apertura del Concilio vaticano II.

Le catechesi di Leone XIV sui documenti del Vaticano II Una rilettura lontana dai luoghi comuni

PIERANGELO SEQUERI A PAGINA 5



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 5

ALL'INTERNO

L'Algeria tra simboli religiosi e dimensione archeologica

Echi di città
ricche di storia

MARIO PANIZZA A PAGINA 10

IL RACCONTO DEL SABATO

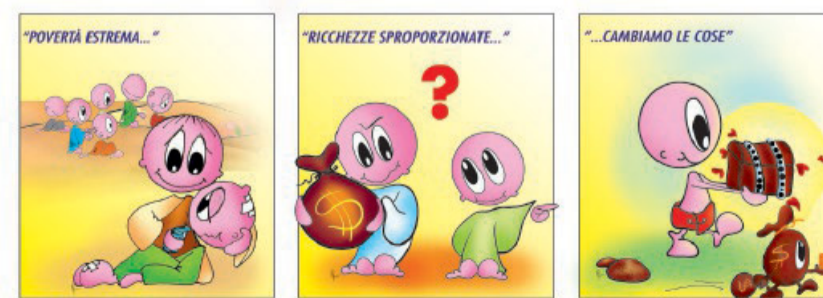
La vittoria



MAURO BIGHIN A PAGINA 12

CON GLI OCCHI DEL CUORE

di suor Mariarosa Guerrini OSA



Molte centinaia di milioni di persone in tutto il pianeta sono immerse nella povertà estrema e non dispongono di cibo, alloggio, assistenza medica, scuole, elettricità, acqua potabile e servizi sanitari indispensabili. Eppure ci sono ricchezze sproporzionate che rimangono nelle mani di pochi. È uno scenario ingiusto, di fronte al quale non possiamo non interrogarci e non impegnarci a cambiare le cose.

DISCORSO DI LEONE XIV, AI DIRIGENTI E DIPENDENTI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE, 10 APRILE 2026

Dal 13 al 23 aprile il viaggio apostolico di Leone XIV in Africa

di MASSIMILIANO MENICETTI

Intervista al cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin

I cattolici siano protagonisti del cambiamento

Il Papa si reca nel continente africano per stare vicino a chi vive nelle periferie esistenziali e portare la speranza di Cristo



Algeria, Camerun, Angola, Guinea Equatoriale aspettano l'arrivo di Leone XIV che sarà in Africa dal 13 al 23 aprile. Durante la prima tappa del viaggio, il Santo Padre si recherà anche ad Annaba, l'antica Ippona, «non un gesto puramente commemorativo – sottolinea il segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, intervistato dai media vaticani alla vigilia della partenza – ma un atto di profonda coerenza identitaria e soprattutto spirituale». Nei quattro Paesi fervono gli ultimi preparativi, mentre è grande l'attesa per le parole che il Papa vorrà condividere e che come ha evidenziato il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni – nell'incontro con i giornalisti per presentare il terzo viaggio apostolico del pontificato –, verteranno tra gli altri sui temi della pace, del dialogo, della cura del creato, delle migrazioni e della famiglia. Rispetto alle logiche predatorie che spesso segnano il continente africano favorendo povertà, corruzione e violenza, il cardinale Parolin auspica che i cattolici siano costruttori di giustizia, pace e solidarietà.

Cardinale Parolin, il Santo Padre sarà in Africa dal 13 al 23 aprile, confermando nella fede le comunità cattoliche. Visiterà quattro Paesi con un'agenda molto intensa tra incontri istituzionali, con le realtà locali e celebrazioni. Qual è il tratto comune che unisce un itinerario così diversificato?

Il filo conduttore di questo viaggio apostolico sta nella scelta del Santo Padre di portare la presenza della Chiesa là dove la sofferenza umana è più acuta. Quattro Paesi diversi per storia, contesto sociale e sfide politiche, ma accomunati da una realtà di

fondo segnata da luci e ombre: comunità cattoliche vitali e radicate, ma anche povertà, fragilità, disuguaglianze e tensioni irrisolte. Papa Leone XIV si reca in Africa per stare vicino a chi vive nelle periferie esistenziali.

Primo Paese l'Algeria. Leone XIV visiterà ad Algeri anche la Grande Moschea e ad Annaba, l'antica Ippona, celebrerà la Santa messa. Quale valore assume per un Papa figlio di

sant'Agostino questo ritorno nei luoghi del santo vescovo di Ippona, e quanto questo può incidere sul dialogo islamo-cristiano in un Paese a maggioranza musulmana?

Come figlio spirituale di sant'Agostino, e primo Papa appartenente all'Ordine agostiniano, recarsi ad Annaba non è un gesto puramente commemorativo, ma un atto di profonda coerenza identitaria e soprattutto spirituale. Papa Leone conosce questa terra e l'ha visitata più volte come priore generale dell'Ordine. Sant'Agostino rappresenta in questo contesto un elemento di dialogo: egli costituisce un punto di incontro naturale tra la tradizione cristiana e il mondo islamico. La visita alla Grande Moschea di Algeri si iscrive pienamente in questa prospettiva, come naturale continuità del cammino di dialogo interreligioso già avviato in Türkiye e in Libano; un dialogo che il Santo Padre intende proseguire con pazienza e determinazione.

In Camerun il Pontefice toccherà tre città: Yaoundé, Bamenda e Douala, con momenti forti come l'incontro per la pace a Bamenda e la visita a un orfanotrofio. Alla luce delle tensioni presenti in alcune regioni del Paese, quale ruolo può avere questa visita nel promuovere

riconciliazione e pace tra le comunità?

Da alcuni anni, è in corso nelle regioni anglofone del Camerun una crisi che ha provocato molte vittime. Gli abitanti di Bamenda ne stanno vivendo l'esperienza. Pertanto, nel contesto del deterioramento della situazione di sicurezza e umanitaria, la visita del Successore di Pietro dimostra l'attenzione e la cura che il Pastore universale della Chiesa nutre per il suo gregge, sforzandosi di conoscerne da vicino le difficoltà e camminando al suo fianco. La sosta a Bamenda è quella di un pastore che si identifica con il suo gregge. Più in generale, il Santo Padre si reca nel Paese come portatore di speranza, soprattutto per i giovani, di riconciliazione e di pace. Il suo messaggio è un invito al dialogo e al rispetto reciproco.

Terza tappa l'Angola dove il Papa visiterà, oltre alla capitale Luanda, anche luoghi simbolici come Muxima e Saurimo, incontrando comunità ecclesiali e realtà locali. Qual è il messaggio che il Vescovo di Roma intende portare a un Paese segnato da grandi risorse ma anche da forti disuguaglianze sociali?

I tre luoghi che il Santo Padre visiterà in Angola, in un certo senso, simboleggiano le sfide e speranze che il



Paese vive attualmente. Luanda e Saurimo rappresentano le ricchezze del Paese. Ormai, la capitale è un'oasi di benessere che attira investimenti esteri e immigrazione dalle zone rurali. Saurimo è un centro noto per le attività minerarie soprattutto del diamante. Mentre lo sfruttamento delle risorse naturali ha portato prosperità, non si possono trascurare alcune sue conseguenze negative, come lo sfruttamento dei lavoratori, l'aggravamento del divario socio-economico e l'impatto ambientale. E poi, la visita al santuario mariano di Muxima rappresenta la vitalità della fede che ha aiutato il popolo angolano a superare le varie vicende tristi della sua storia. Vorrei aggiungere che anch'io ho potuto sperimentare la vivacità della Chiesa locale quando andai per la consacrazione episcopale di monsignor Germano Penemote, primo nunzio apostolico di origine angolana.

L'ultimo Paese sarà la Guinea Equatoriale: Leone XIV concluderà il viaggio tra Malabo, Mongomo e Bata, con incontri con giovani, famiglie, il mondo della cultura e anche detenuti. Che significato ha questa attenzione particolare alle nuove generazioni e alle famiglie in un Paese dove la Chiesa ha una presenza molto radicata nella società?

La Guinea Equatoriale è tra i Paesi più cattolici dell'Africa, con una percentuale dell'80% della popolazione che aderisce alla fede cattolica. Sulle orme di san Giovanni Paolo II che ha visitato il Paese nel 1982, questo viaggio di Leone XIV si colloca nel contesto del 170° anniversario dell'inizio dell'evangelizzazione (1855-2025), con il motto «Cristo, luce della Guinea Equatoriale, verso un futuro di speranza». Con questo viaggio apostolico, il popolo equato-guineano fa memoria del passato con la fiducia in un cammino di fede e di speranza verso il futuro. La visita del Papa e i suoi incontri, soprattutto, con i giovani e le famiglie, ravvivano la fiamma della loro fede, incoraggiandoli a coltivare e perseverare nei valori cristiani. È un invito amorevole e paterno alla riconciliazione, alla giustizia e alla perseveranza nella fede, nonché un auspicio ad un impatto positivo sulla società.

Eminenza quanto è importante questo viaggio in Africa anche sul piano diplomatico?

Ogni viaggio apostolico ha di fatto una valenza anche diplomatica, perché rappresenta una opportunità per consolidare le relazioni bilaterali tra la Santa Sede e gli Stati visitati dal Papa, il quale può così incontrare le Autorità e discutere su questioni d'interesse comune, di carattere nazionale, regionale ed internazionale. In Africa, ciò assume un significato particolare, perché il continente è segnato da enormi potenzialità ma anche da grandi sfide. Come è noto, la diplomazia pontificia ha obiettivi chiari: tutelare le libertà fondamentali, in

ALGERIA

Quello sguardo che arriva al cuore per costruire fraternità e incontro

di JEAN-PAUL VESCO*

L'abbraccio a una Chiesa piccola che vive alle porte dell'Africa e si nutre della profondità storica della terra di sant'Agostino. Sarà senz'altro una visita storica, quella di Leone XIV in Algeria, la prima di un Pontefice nel Paese africano. Ai più alti livelli dello Stato, così come tra persone molto semplici, ovunque si sente dire, e con un certo orgoglio, che dal 13 al 15 aprile ci sarà un evento memorabile.

In Algeria fino a poche settimane fa non era visibile il fermento tipico di un luogo della cristianità in preparazione all'arrivo di un Papa, con una mobilitazione improvvisa di tutte le parrocchie: in realtà la trepidazione è più una questione sentimentale della gente. Ma ciò che è certo è che il Pontefice è veramente atteso.

Da quando, subito dopo l'elezione, ha detto «Sono un figlio di sant'Agostino» stabilendo con questo bel segno una filiazione spirituale che dai cristiani del posto è stata presa molto sul serio.

Molti algerini si identificano con Agostino, e il fatto che il Vescovo di Roma si recherà ad Annaba, l'antica Ippona, non lascia indifferente nessun abitante di questa terra. Infatti, sebbene non sia un elemento costitutivo dell'identità locale, fondata prevalentemente su figure dell'Islam e sul legame con la liberazione, il grande Padre della Chiesa appartiene in modo molto radicato alla memoria collettiva alge-

rina.

Credo che questo viaggio restituirà alla storia del Paese la sua profondità, in un interessante cambio di prospettiva che va a ritroso fino ad Agostino e ancor prima, quando ai tempi di



Statua reliquiario di sant'Agostino all'interno della basilica a lui intitolata ad Annaba (Y. Benrabia / Afp)

Cartagine la cristianità avvolgeva tutta l'Africa del Nord. Dall'epoca dei martiri, la Chiesa d'Algeria – dove Robert Francis Prevost è già stato due volte nelle vesti di religioso agostiniano – è cambiata e si mostrerà per come è: a stretto contatto con una maggioranza musulmana e incastonata nel Mediterraneo, oggi più che mai quindi in una zona di fratture. Ma rivolta a un

orizzonte di fraternità e incontro.

La scia è quella tracciata da Papa Francesco e dai vescovi impegnati nei luoghi-crocevia della storia bagnati dal *Mare nostrum*, che non è fatto per essere una frontiera e invece si è perfino tramutato in tomba per tanti migranti. Un grande paradosso, pensando a quanto siano simili le coste mediterranee, la stessa flora e fauna, lo stesso clima, e una forte chiamata a lavorare a una cultura che trascenda tutte differenze religiose, o meglio, che le attraversi. Per ricucire ogni strappo e vivere in armonia.

Non a caso il motto del viaggio è «La pace sia con voi», lo diciamo anche in arabo: «Assalamu alaykum». Accogliamo il Papa, che è un uomo di pace: in un mondo come quello di oggi, dove sono gli uomini di pace? Ce ne sono altri? Leone XIV certamente lo è, e come tale porterà in Algeria un desiderio di pace in questo mondo sempre più pericolosamente vicino a una guerra globale. Gli algerini sapranno accoglierlo con calore ed emozione: per loro a contare più di tutto è la personalità, sono gli sguardi a toccare i cuori. Hanno l'immensa qualità di commuoversi frequentemente, sono capaci di far accadere tutto nello sguardo, quindi nel cuore. E non ho dubbi che lo sguardo che vedranno, quello che il Pontefice poserà su di loro, sul nostro Paese, non lascerà nessun cuore nell'indifferenza.

*Cardinale arcivescovo di Alger



L'interno della basilica di Sant'Agostino ad Annaba (Yacine Benrabia / Afp)

particolare quella religiosa, promuovere la pace, favorire il dialogo anche interreligioso, difendere la dignità di ogni persona umana e incoraggiare lo sviluppo integrale delle popolazioni. In questa prospettiva, ogni tappa del prossimo viaggio apostolico, che abbraccia il Maghreb e l'Africa subsahariana, diventa un'occasione per ribadire l'impegno della Chiesa, a fianco delle istituzioni civili e religiose, a favore della coesistenza pacifica tra fedi ed etnie diverse, della giustizia sociale, della lotta alla povertà e della tutela della dignità umana. In definitiva, a sostegno di un'Africa più giusta, pacifica e solidale.

Sovente l'Africa subisce logiche predatorie e spesso è segnata da povertà, corruzione, violenza. Come spezzare queste spirali e quanto è importante il ruolo dei cattolici in questi processi?

L'Africa è un continente ricco di risorse umane, culturali e naturali, eppure troppo soggetto a dinamiche che ne frenano lo sviluppo: povertà, corruzione, violenza e logiche di sfruttamento che vengono anche dall'esterno e che impoveriscono popolazioni già fragili. Spezzare questi meccanismi richiede impegno e costanza. La Chiesa cattolica è presente in Africa attraverso scuole, ospedali, centri di accoglienza e opere caritative, che costituiscono spesso una risposta concreta ai bisogni fondamentali delle persone. Ma la risposta della Chiesa non si esaurisce nell'azione caritativa: essa passa attraverso la formazione delle coscienze, l'educazione dei giovani ai valori della dignità, della giustizia e della solidarietà. È qui che i fedeli cattolici sono chiamati a svolgere un ruolo decisivo, non come semplici beneficiari di un messaggio, ma come protagonisti attivi del cambiamento nelle loro vite, nelle varie comunità e nelle istituzioni.

Quale il suo augurio per questa visita apostolica, in una terra anche da lei molto amata?

L'augurio è che questo viaggio apostolico lasci un segno profondo su tre dimensioni strettamente collegate: la pace, il dialogo e la crescita della Chiesa locale. Pace, anzitutto, in Paesi che portano ancora le cicatrici di conflitti e divisioni, e dove la presenza del Santo Padre può far germogliare un sentimento di riconciliazione. Dialogo, dove l'incontro con le autorità civili e con i rappresentanti di altre tradizioni religiose può aprire spazi nuovi di comprensione reciproca. Infine, la crescita delle Chiese locali, spesso piccole, talvolta isolate, ma sempre generose. L'Africa è un continente giovane, ricco di fede e di vitalità, e la visita del Santo Padre è un atto di fiducia nel suo futuro. Un futuro che la Chiesa intende continuare ad accompagnare con dedizione e speranza.

CAMERUN

Un secolo di fede e storia

di JEAN MBARGA*

Rivestita del suo abito nuziale, l'arcidiocesi di Yaoundé si prepara ad accogliere Leone XIV. Più che un evento istituzionale, questa visita apostolica è intesa dai fedeli come una vera e propria visitazione: attraverso il Successore di Pietro, è il Signore stesso che viene per incontrare il suo popolo.

Per chi desidera unirsi a questo pellegrinaggio apostolico, una domanda sorge spontanea: che cosa si sa davvero dell'Arcidiocesi di Yaoundé?

Situata nel cuore della regione del centro del Camerun, l'arcidiocesi di Yaoundé costituisce oggi uno dei poli principali della vita ecclesiale in Africa centrale. La sua storia affonda le radici nella grande avventura missionaria della fine del XIX secolo.

Di fatto, il 18 marzo 1890 viene creata da Leone XIII la prefettura apostolica del Camerun, cosa che segna il radicamento istituzionale dell'evangelizzazione iniziata l'8 dicembre 1989 con l'arrivo a Marienberg dei primi missionari palottini.

Il 2 gennaio 1905 la prefettura diventa vicariato apostolico sotto la guida di monsignor Gerhard Heinrich Vieter, primo pastore di questa giovane Chiesa.

Il 3 aprile 1931 nasce il vicariato apostolico di Yaoundé, sostenuto dalla decisiva azione missionaria di monsignor François-Xavier Vogt. Infine, con la bolla *Dum tantis* di Pio XII, il 14 settembre 1955, Yaoundé viene elevata al rango di arcidiocesi metropolitana, segno del passaggio da una Chiesa missionaria a una Chiesa pienamente radicata.

La fondazione, nel 1926, della congregazione delle Figlie di Maria di Yaoundé, istituto di diritto diocesano, l'ordinazione, nel 1935, dei primi sacerdoti camerunesi e la consacrazione nel 1955 dell'abate Paul Etoga come primo vescovo camerunese, segnano l'emergere di una Chiesa che si avvia verso la piena maturità.

Dalla sua elevazione ad arcidiocesi, molti arcivescovi hanno plasmato l'identità di questa Chiesa: i monsignori René Graffin (1955-1961), primo arcivescovo metropolitano; Jean Zoa (1961-1998), artefice del rinnovamento ecclesiale nella giovane nazione camerunese; André Wouking



A Yaoundé un manifesto annuncia la visita di Leone XIV (Daniel Beloumou Olomo / Afp)

(1998-2002), promotore di un rinnovato dinamismo missionario; Simon-Victor Tonyé Bakot (2003-2013), il cui ministero ha contribuito all'irradiazione istituzionale. Poi, dal 2014, anno della mia nomina, l'arcidiocesi ha vissuto un forte impulso pastorale incentrato sul rinnovamento spirituale e sulla formazione integrale della persona umana, con un'attenzione particolare ai giovani e al loro accompagnamento verso la maturità sia intellettuale sia morale e cristiana.

L'arcidiocesi serve attualmente una popolazione stimata in oltre 4,3 milioni di abitanti, suddivisi in tre circoscrizioni amministrative (dipartimenti): il Mfoundi, la Mefou-Afamba e la Mefou-Akono. Ricopre una superficie di 4964 km².

Situata nella capitale politica del Camerun, la Chiesa di Yaoundé esercita una missione particolare: è al tempo stesso Chiesa di prossimità e interlocutrice spirituale all'interno delle istituzioni nazionali. La presenza della sede della Conferenza episcopale nazionale rafforza ulteriormente questa responsabilità ecclesiale e ne fa il centro del discorso sociale e della carità; una

SEGUE A PAGINA 4

ANGOLA

Paese dalle grandi sfide in cui il Vangelo è sale e luce

di JOSÉ MANUEL IMBAMBA*

Dal 18 al 21 aprile, il Santo Padre visiterà l'Angola, un Paese grande e bello, che cerca di consolidarsi nella politica democratica, governato da un sistema presidenziale, suddiviso amministrativamente in 21 province, abitato dal popolo bantu, che ha sempre creduto in un Dio Altissimo, creatore del cielo e della terra e di tutto ciò che esiste.

Secondo la percezione implicita del popolo, dopo aver creato tutto, il Signore smise di inter-



Una fedele in preghiera nel santuario di «Mama Muxima»

venire nelle questioni quotidiane della vita degli uomini. Così, la vita terrena, segnata da momenti felici e infelici, è frutto delle forze spirituali, manipolabili dagli indovini e dai guaritori, mediante l'intervento degli spiriti degli antenati.

Il popolo angolano da sempre ha avuto norme morali simili ai Dieci Comandamenti biblici, con l'obbligo di onorare i genitori e i legittimi superiori, di non rubare, non uccidere, non diffamare né calunniare il prossimo, custodire la castità prima del matrimonio, non commettere adulterio, sebbene la poligamia fosse accettata e la riunione in assemblea per adorare Dio non avesse uno spazio culturale.

Tale realtà cominciò a confrontarsi con il Vangelo e con la cultura europea nel 1482, quando il navigatore portoghese Diogo Cão giunse alla foce del fiume Zaire ed entrò per la prima volta in contatto con il Regno del Congo. I portoghesi si allontanarono progressivamente dal Congo e, nel 1571, furono autorizzati a stabilirsi a Luanda.

La fondazione della città divenuta capitale dell'Angola avvenne nel 1575, ad opera del capitano portoghese Paulo Dias de Novais, e con essa anche il Vangelo giunse al popolo. Qui i missionari cattolici cercarono di battezzare gli indigeni, predicare la Buona Novella ed estirpare la poligamia, la stregoneria e la pratica della divinazione. Per quattro secoli, gli abitanti di Luanda attraversarono diversi processi sociali e in seguito vissero anche le fasi della schiavitù e della colonizzazione, fino a diventare un popolo indipendente dal gioco coloniale portoghese. Nel XIX secolo sorsero in Angola missioni protestanti, in particolare metodiste. Dopo l'indipendenza nel 1975, il Paese visse un periodo di conflitto armato, terminato nel 2002. Luanda era il luogo più sicuro in cui vivere lontano dalle violenze.

Fino al 1987, il Governo riconosceva soltanto 12 Chiese, tra le quali la cattolica. Nel 1992 esse erano divenute 29. A Luanda, metropoli cosmopolita, dove convergono popoli provenienti da tutte le latitudini, c'è una considerevole presenza di congregazioni religiose, e anche il clero diocesano è in crescita.

Oggi la capitale accoglie quasi nove milioni di abitanti, dei quali circa 3,7 sono cattolici, mentre gli altri sono distribuiti in oltre tremila denominazioni. La società è abbastanza eterogenea. Sebbene sia una regione abitata dall'etnia *ambundu*, la maggior parte della popolazione proviene da altre parti del Paese.

L'economia ruota attorno ai settori secondario e terziario. L'industria, il commercio e la fornitura di servizi pubblici costituiscono le principali fonti di reddito per le famiglie. Lo Stato rimane il principale datore di lavoro, ma si registra anche un elevato tasso di disoccupazione, superiore al 20%.

La maggior parte degli abitanti vive in zone

SEGUE A PAGINA 4

GUINEA EQUATORIALE

Dove la Chiesa è chiamata a prendere il largo

di JUAN DOMINGO-BEKÁ ESONO AYANG*

La realtà ecclesiale che stiamo vivendo oggi in Guinea Equatoriale è generalmente positiva. Tuttavia, dobbiamo continuare a «prendere il largo», invitando i fedeli cristiani a maturare la coscienza del fatto che celebrare la fede che professiamo (liturgia) rappresenta per noi un costante richiamo, ora più che mai, a portare nella vita la stessa fede che celebriamo (prassi della vita cristiana).

Questa esigenza deve aprirci, ogni giorno, alla grazia di Dio affinché, al termine di ogni giornata, ciascuno, nel proprio esame di coscienza e grato al Signore, possa dire come l'apostolo Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!» (Gal 2, 20).

Ciò significa una profonda trasformazione spirituale in cui la vita del credente non è più centrata su se stessa, ma sull'opera redentrice di Cristo. Per questo motivo, nella programmazione di questo anno pastorale 2025-2026, il tema che abbiamo scelto nella Chiesa diocesana di Mongomo che orienta tutte le nostre attività pastorali è: «Fede e vita cristiana».

Si tratta di una delle due più giovani delle cinque diocesi che compongono la Conferenza episcopale nazionale – essendo stata creata il 1° aprile 2017, insieme con quella di Evinayong – e si trova nella parte continentale del Paese, precisamente nel sud-est.

Il nostro desiderio è che, attraverso questo momento di grazia che stiamo per vivere – la visita del Santo Padre Leone XIV – il Popolo di Dio rinasca nel vissuto della fede, sia più consapevole del proprio senso di appartenenza alla Chiesa e, di conseguenza, più responsabile come soggetto di evangelizzazione; vale a dire che la missione di annunciare il Vangelo non spetta unicamente alla gerarchia (vescovi e sacerdoti), ma a tutti i battezzati



La basilica dell'Immacolata Concezione a Mongomo

(cfr. Mt 20, 7). Viviamo in una realtà socio-culturale e religiosa segnata da una situazione di crisi di valori. Questa situazione influisce negativamente sull'istituzione familiare e sui giovani, molti dei quali, pur avendo ricevuto il Battesimo e la Prima comunione, vivono ai margini della fede e slegati dalla comunità cristiana, distratti dai *social network*. A scuola si registrano scarsi risultati, nel clero e nella vita religiosa si notano un calo nella cura della spiritualità e un certo clericalismo, pochissimi assistono i malati e i pastori hanno poco «odore delle pecore»; mancano momenti di ascolto del popolo. La carenza di modelli o di riferimenti sociali che stimolino con i loro costumi e il loro saper stare con gli altri, il secolarismo e l'individualismo causano confusione e perdita d'identità.

Tutte queste sfide rendono difficile l'azione pastorale, soprattutto perché sia nei pastori che nei fedeli cristiani l'impegno si sta indebolendo.

Una delle nostre sfide più grandi è «ricondurre questi cuori a Cristo». Per fare ciò, la pastorale programmata, insieme ai sacerdoti, religiosi, religiose, catechisti e agli incontri frequenti con i consigli pastorali parrocchiali, mira a ravvivare uno spirito di corresponsabilità e a mettere in luce con tutti le dimensioni più urgenti, che sono ancora in ombra nella vita dei cristiani.

Per questo stiamo lavorando, a livello diocesano, al progetto di formazione del laicato e alla costituzione di un consiglio dei laici, per creare uno spazio in cui il laicato venga ascoltato e per discernere con loro temi e questioni della vita e della missione della Chiesa.

La nostra speranza è di poter contare su tutte le

SEGUE A PAGINA 4

Dal 13 al 23 aprile il viaggio apostolico di Leone XIV in Africa

Dal rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Presentati al Papa i progetti educativi nel continente

di LUCA COLLODI

Papa Leone XIV ieri mattina, 10 aprile, ha ricevuto in udienza il rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Elena Beccalli. L'economista ha presentato al Pontefice gli indirizzi che – secondo il Piano strategico di Ateneo 2026-2028 che sarà reso pubblico a Milano il 14 aprile – guidano la missione dell'ateneo. L'incontro è avvenuto in un momento di particolare rilievo, alla vigilia del viaggio apostolico del Vescovo di Roma in Algeria, Camerun, Angola e Guinea Equatoriale.

toriale e nella circostanza Beccalli ha illustrato gli sviluppi del "Piano Africa", una struttura d'azione avviata lo scorso anno che ponendo il baricentro nell'educazione si propone di lavorare con, e non per, i Paesi del continente.

«Ho visto nel sorriso del Santo Padre sia la profondità di pensiero, sia l'umanità nella relazione», ha detto il rettore ai media vaticani dopo l'udienza nella quale ha donato al Papa la prima copia del Piano strategico di Ateneo 2026-2028. «Si tratta di uno strumento, un processo molto partecipato negli ultimi nove mesi, che ha

portato a delineare il futuro su tre indirizzi. Innanzitutto la valorizzazione del profilo no profit, inoltre l'idea di voler combinare una *research university* con una comunità educante cercando di creare armonia tra queste due dimensioni. Infine, l'ultimo indirizzo è quello di passare da un luogo di trasmissione del sapere, a un luogo in cui si possa fare esperienza del sapere».

Durante l'udienza, il rettore ha illustrato al Papa un progetto educativo dedicato al continente africano. «Una delle progettualità portanti del piano Strategico è il Piano Africa dell'Università Cattolica: un insieme di



iniziative e di progetti con i Paesi africani in ambito educativo e sanitario, in una logica di rapporto vicendevole. Sono progetti che poggiano su una lunga tradizione coltivata in Ateneo di relazioni con università e istituzioni

africane e che trovano in questo piano un momento di ulteriore slancio».

Al momento sono attivi oltre 125 progetti in 40 Paesi africani, alcuni dei quali verranno visitati a breve anche dal Pontefice.

CONTINUA DA PAGINA 3

In Camerun un secolo di fede e di storia

vera portavoce del Vangelo nel cuore delle sfide della nazione.

Crocevia umano e culturale, Yaoundé ospita popolazioni rurali, sfollati interni legati alle crisi di sicurezza, come pure migranti venuti dai Paesi vicini. Questa eterogeneità demografica fa delle parrocchie dei veri e propri laboratori di fratellanza interculturale dove il Vangelo si vive nella diversità delle lingue e delle tradizioni.

La vitalità pastorale si manifesta attraverso una ricca presenza umana: sacerdoti diocesani (302) e religiosi (250), religiose (circa 900), catechisti (3300) e operatori pastorali impegnati in 255 parrocchie suddivise in 19 zone pastorali. I santuari diocesani, 9 in totale, alimentano una pietà popolare dinamica, mentre le associa-



Fedeli alla messa di Pasqua nella cattedrale di Yaoundé (Daniel Beloumou Olomo/Afp)

zioni e i movimenti laici esprimono la corresponsabilità missionaria dei fedeli.

Fedele alla sua vocazione di Chiesa *mater et magistra*, l'arci-

diocesi dispone di una vasta rete educativa e sociale: scuole, seminari, istituti superiori, strutture sanitarie, orfanotrofi, case di riposo, centri di promo-

zione della morale familiare, centri di formazione catechetica, scuola cattedrale e scuole di arti e mestieri.

La creazione di istituti universitari cattolici mostra la volontà di unire fede, ragione e responsabilità sociale al fine di formare uomini e donne capaci di servire il bene comune e lo sviluppo integrale della società camerunese.

Yaoundé rimane un luogo simbolico per la Chiesa in Camerun. È la culla dell'inculturazione liturgica africana, la memoria vivente dei missionari e dei primi fedeli che riposano a Mvolyé, il centro istituzionale del cattolicesimo camerunese e il faro sociale che porta la voce del Vangelo di fronte alle sfide contemporanee.

Il 2026 appare come un tem-

po di memoria e di azione di rendimento di grazie: giubilei missionari, centenari di istituzioni ecclesiali, anniversari di fondazioni educative e spirituali ricordano la fedeltà di Dio al suo popolo e la continuità dell'opera evangelizzatrice.

Oggi l'arcidiocesi di Yaoundé prosegue la sua missione in un contesto segnato da nuove sfide pastorali e sociali. La formazione dei giovani, la vitalità dei movimenti ecclesiali e l'impegno dei laici testimoniano una Chiesa viva, chiamata a rinnovare incessantemente il suo slancio missionario. Forte della sua storia e attenta ai segni dei tempi, la Chiesa di Yaoundé resta un segno di speranza per la società camerunese e per la Chiesa in Africa.

La visita del Santo Padre è stata posta sotto il segno dell'unità, sotto l'accompagnamento materno di Maria Regina degli Apostoli, alla quale il Camerun fu affidato l'8 dicembre 1890. Per l'arcidiocesi di Yaoundé questa visita costituisce un rinnovamento spirituale di quella consacrazione: una preghiera affinché regnino la pace, l'unità e la prosperità per tutti i figli del Camerun. Così la Chiesa di Yaoundé accoglie il Papa come un pellegrino di speranza. La sua presenza ricorda che la Chiesa resta un popolo visitato da Dio, chiamato a essere segno di fratellanza, di giustizia e di riconciliazione. Che l'appello alla pace del Santo Padre risuoni nel cuore di ogni camerunese: una pace disarmata, una pace disarmante.

*Arcivescovo di Yaoundé

L'Angola, Paese dalle grandi sfide in cui il Vangelo è sale e luce

CONTINUA DA PAGINA 3

suburbane, in condizioni sociali precarie, senza alloggi dignitosi, servizi igienici di base, acqua potabile.

Di fronte a queste grandi sfide, la Chiesa cattolica cerca di essere sale e luce, mettendo in pratica la Dottrina sociale. A Luanda sono presenti anche alcuni ospedali e moltissime

scuole cattoliche impegnate a trasmettere un'educazione che liberi dalle credenze che permeano la società. Sono presenti nel Paese molti laici con una fede matura, che comprendono il significato dell'altro e partecipano alla vita ecclesiale e sociale, vivendo l'apostolato in modo da permeare di spirito evangelico le realtà: come il mondo della cultura, dell'eco-

nomia, della scienza, della politica, della comunicazione, dell'istruzione.

Il Santo Padre visiterà anche il santuario di "Mama Muxima" cuore pulsante della devozione mariana degli angolani e l'arcidiocesi di Saurimo. Sebbene faccia parte del territorio angolano, la Chiesa cattolica è giunta in quest'ultima regione solo nel XX secolo. La città è il capoluogo della provincia di Lunda Sul. Prima dell'erezione della diocesi, esistevano le missioni cattoliche fondate dai Padri spiritani e l'opera delle Suore francescane missionarie di Maria che il 13 maggio 1948 vi si stabilirono.

L'arcidiocesi fu creata il 10 agosto 1975, da Paolo VI, come diocesi di Henrique de Carvalho. Nel 1996 giunse a Saurimo, come vescovo coadiutore, dom Eugenio Dal Corso e, un anno dopo, come vescovo diocesano, guidando la diocesi fino al 2008, anno in cui fu trasferito alla diocesi di Benguela. Divenuto cardinale nell'ottobre 2019, morì nello stesso mese del 2024.

Nel frattempo, nel 2011, Saurimo era stata elevata al rango di arcidiocesi. Nella regione vivono 916.000 abitanti, in prevalenza di origine Bantu. Esiste inoltre una minoranza appartenente al gruppo Kimbundu. Nel territorio vi sono ancora zone in cui le

persone non hanno mai sentito parlare di Gesù Cristo e che hanno bisogno di essere evangelizzate. Dei 14 municipi presenti nella provincia, solo 7 sono collegati da strade asfaltate. Gli altri sono isolati, senza comunicazioni via radio, televisione, telefonia, strade e trasporti pubblici.

La gente sopravvive grazie all'agricoltura, alla pesca, alla caccia e all'allevamento. C'è poca diversificazione della produzione agricola, con la manioca come prodotto più coltivato. La presenza della Chiesa cattolica in questi luoghi è piuttosto debole. Le condizioni sociali non permettono l'insediamento di missionari. L'analfabetismo e le gravidanze precoci sono ulteriori fattori che destabilizzano lo sviluppo delle comunità cristiane. I fenomeni legati alla stregoneria hanno portato alla dispersione dei membri delle comunità di fede. Sono zone che invocano l'intervento sia del Governo sia della Chiesa: perciò, nonostante le difficoltà, non vengono abbandonate.

Nonostante sia una zona mineraria, la popolazione vive in generale in condizioni di miseria ed esclusione, con un tasso di disoccupazione molto elevato. La presenza dell'islam è molto evidente e anche qui ci sono anche tante sette che predicano la prosperi-

tà e individui che si autoproclamano profeti che promettono la guarigione delle malattie e altro.

Le realtà socio-religiose dei luoghi che saranno visitati dal Santo Padre presentano, ciascuna, le proprie peculiarità. Tuttavia, la Chiesa non è mai rimasta a braccia conserte: si è assunta la propria responsabilità di fronte alle sfide che deve affrontare. È stata motivo di grande gioia per tante persone che vi hanno trovato un rifugio, una ragione per vivere meglio, secondo la più grande speranza del Vangelo. Ha saputo essere costruttrice di ponti, unendo cuori, mentalità e politiche; ha promosso il dialogo, la riconciliazione, la giustizia e la pace; ha incoraggiato leadership e amministrazioni etiche, privilegiando la cittadinanza piuttosto che la militanza partitica, il merito piuttosto che il favoritismo e il clientelismo.

La Chiesa in Angola continua a essere la casa dove tutti trovano l'amore che è nato dalla croce redentrice di Cristo. Per questo, si rallegra ed esulta di gioia per la visita di Papa Leone XIV. Sia il Benvenuto!

*Arcivescovo di Saurimo presidente della Conferenza episcopale di Angola e São Tomé (Ceast)

Guinea Equatoriale Dove la Chiesa è chiamata a prendere il largo

CONTINUA DA PAGINA 3

strutture ecclesiali, facendo sì che molti partecipino alle sedi decisionali e, soprattutto, che si rendano conto che la loro voce conta, ovvero che sono ascoltati; in questo modo potrà risvegliarsi in loro la consapevolezza che tutti siamo discepoli missionari.

A tal fine, vogliamo formare una Chiesa-famiglia di Dio che ci radichi nei fondamenti della nostra vita e missione: interiorità, comunione (fraternità sacerdotale) e

centralità nella missione (servizio).

La visita apostolica del Papa alla nostra giovane diocesi, e soprattutto il fatto che Leone XIV celebrerà l'Eucaristia nella nostra basilica-cattedrale, ci riempie di gioia e letizia; questo ricordo rimarrà sempre tra noi e sarà fonte di rivitalizzazione nella fede, nella speranza e nella carità.

*Vescovo claretiano di Mongomo presidente della Conferenza episcopale della Guinea Equatoriale



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor **Ciro Miniero**, Arcivescovo di Taranto (Italia).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor **Fahrettin Altun**, Ambasciatore di Türkiye, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: gli Eminentissimi Cardinali: – **Giuseppe Bertello**; – **Antonio María Rouco Varela**, Arcivescovo emerito di Madrid (Spagna); – **Francesco Montenegro**; Sua Eccellenza Monsignor **Antonino Raspanti**, Vescovo di Acireale (Italia).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor **Trần Thanh Mẫn**, Presidente dell'Assemblea Nazionale della Repubblica Socialista del Vietnam, e Seguuto.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Beatitudine **Ignace Youssif III Younan**, Patriarca di Antiochia dei Si-

ri (Libano).

Il Santo Padre ha nominato l'Eccellentissimo Monsignor **Alejandro Arellano Cedillo**, Decano del Tribunale della Rota Romana, Suo Inviato Speciale alla solenne processione prevista per il 30 maggio 2026, nel centenario della coronazione della Patrona dell'Arcidiocesi di Toledo, «Nuestra Señora del Sagrario».

Provvisive di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Verdun (Francia) Sua Eccellenza Monsignor **Joseph de Metz-Noblat**, trasferendolo dalla Diocesi di Langres.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Sandhurst (Australia) Sua Eccellenza Monsignor **Rene Ramirez**, R.C.J., finora Vescovo titolare di Mauriana ed Ausiliare di Melbourne.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Chinhoyi (Zimbabwe) il Reverendo Sacerdote **Patrick Ngwenya**, del clero di Harare, finora Parroco della

«St. Francis Xavier» ad Harare e Coordinatore dell'Apostolato familiare dell'Arcidiocesi di Harare.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore della Diocesi di Quy Nhon (Vietnam) il Reverendo Sacerdote **John Baptist Nguyen Quoc Hung**, del clero della Diocesi di Ban Me Thuot, finora Rettore del «Saint Paul Le Bao Tinh Seminary» a Ban Me Thuot ed Amministratore della Parrocchia «Kim Thanh».

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Thành-Phố Hồ Chí Minh (Vietnam) il Reverendo Sacerdote **John Baptist Nguyen Quang Tuyen**, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Parroco di Nam Thai e Direttore della Commissione diocesana per la famiglia, assegnandogli la Sede titolare di Perdices.

Le credenziali del nuovo ambasciatore di Türkiye

Nella mattina di oggi, sabato 11 aprile, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor **Fahrettin Altun**, nuovo ambasciatore di Türkiye, il quale ha presentato le lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede.

Il rappresentante diplomatico è nato a Stuttgart, nella Repubblica Federale di Germania, l'11 settembre 1976. È sposato e ha quattro figli. Ha conseguito una laurea in Sociologia presso l'Università d'Istanbul (1998), un master in Sociologia presso la Mimar Sinan University, nonché un dottorato presso l'Università d'Istanbul. Ha ricoperto i seguenti incarichi: capo del dipartimento delle Comunicazioni, Istanbul Şehir University (2008-2014); professore, Istanbul Medeniyet University (2015-2017); vice coordinatore generale, «The Foundation for Political, Economic and Social Research» - SETA (2014-2018); professore, Istanbul Şehir University; capo del dipartimento, Istanbul Medeniyet University; preside della facoltà delle Comunicazioni, Ibn Haldun University; capo delle Comunicazioni presso la presidenza



della Repubblica (2018-2025); preside dell'«Human Rights and Equality Institution of Türkiye» (2025-2026).

A Sua Eccellenza il signor **Fahrettin Altun**, nuovo ambasciatore di Türkiye presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Francia, in Australia, in Zimbabwe e in Vietnam.

Joseph de Metz-Noblat vescovo di Verdun (Francia)

Nato il 6 febbraio 1959 a Cherbourg, nella diocesi di Coutances, ha frequentato il corso di Diritto civile e compiuto gli studi di Filosofia e Teologia nel Seminario maggiore di Metz, ottenendo la licenza in Diritto canonico presso l'Institut Catholique de Paris. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale il 28 maggio 1987 per il clero di Verdun, è stato vicario parrocchiale a Saint-Michel e poi a Commercy; parroco a Triaucourt et Rembercourt e a Verdun; cappellano del Mouvement Eucharistique des Jeunes; responsabile del Servizio diocesano per le vocazioni e della Pastorale giovanile; superiore del Seminario propedeutico interdiocesano Saint Jean-Baptiste di Nancy; difensore del Vincolo e poi vicario giudiziale aggiunto del Tribunale interdiocesano; direttore nazionale dell'Unione apostolica del Clero e vicario generale di Verdun. Il 21 gennaio 2014 è stato nominato vescovo di Langres e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 16 marzo successivo.

Rene Ramirez vescovo di Sandhurst (Australia)

Nato il 29 marzo 1969 a Gapan, nelle Filippine, dopo essere entrato nei Rogazionisti del Cuore di Gesù, ha compiuto gli studi di Filosofia presso l'Adamson University di Manila, ottenendo il baccalaureato. Successivamente, ha conseguito il master in Educational Mana-

gement presso la De la Salle University di Manila e la licenza in Spiritualità presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 27 giugno 1998, è stato nominato vescovo titolare di Mauriana e ausiliare dell'arcidiocesi di Melbourne l'8 novembre 2024, ricevendo l'ordinazione episcopale il 1° febbraio successivo.

Patrick Ngwenya vescovo di Chinhoyi (Zimbabwe)

Nato il 1° febbraio 1967 a Mutare, ha conseguito il diploma in Scienze della formazione presso l'Università dello Zimbabwe e in Marketing presso il Business Career Development College (LCCI - London Chamber of Commerce and Industry). Dopo aver lavorato come insegnante, è entrato nel Seminario propedeutico regionale Sacred Heart a Mazowe, nell'arcidiocesi di Harare. Ha studiato Filosofia nel Seminario filosofico St. Augustine della diocesi di Bulawayo e ha completato gli studi teologici presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino «Angelicum» a Roma. Ordinato sacerdote il 25 agosto 2007 per il clero dell'arcidiocesi di Harare, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori: vicario parrocchiale di St. Francis of Assisi a Chegutu (2007-2008); parroco e superiore della Missione di All Souls Mission, a Mutoko (2008-2012); vicario foraneo - East Deanery (2010-2012); membro del Collegio dei consultori (2010-2022); vicario parrocchiale di St. Matia Kalembe a Norton (2012-2013); diploma in Executive Secretarial, LCCI (2013-2014); diploma in Executive Secre-

Le catechesi di Leone XIV sui documenti del Concilio Vaticano II

Una rilettura lontana dai luoghi comuni

di PIERANGELO SEQUERI

La «generazione di Vescovi, teologi e credenti del Vaticano II oggi non c'è più». Perciò «mentre avvertiamo la chiamata di non spegnere la profezia e di cercare ancora vie e modi per attuarne le intuizioni, sarà importante conoscerlo nuovamente da vicino, e farlo non attraverso il «sentito dire» o le interpretazioni che ne sono state date, ma rileggendo i suoi Documenti e riflettendo sul loro contenuto».

Così si è espresso Leone XIV mercoledì 7 gennaio, nella catechesi introduttiva a un nuovo ciclo di meditazioni sui testi del Concilio. L'assise conciliare vi è indicata come «grande grazia», «stella polare», presente e futuro di una «profezia» che deve essere riscoperta come decisivo rinnovamento e arricchimento della «tradizione» della fede. La durevole vitalità di questo evento, per la vita e il pensiero della Chiesa, è affidata anzitutto alla rilettura dei suoi testi. Colpisce la sottolineatura del Papa, il quale raccomanda esplicitamente di ricostruire un rapporto diretto con i testi, evitando di sostituirlo con le «dicerie» e con le «sintesi» che appaiono interessate a sostituirsi alla lettura, più che ad agevolare la ricezione.

L'interpretazione è indispensabile alla tradizione: la lettura materiale di un testo non è ancora l'intelligenza spirituale del suo senso. Però, se si abbandona, a poco a poco, il rapporto «fisico» con il testo, qualche sua interpretazione finirà per sostituirlo, con la pretesa di tradurre lo «spirito». Il testo è una forma di resistenza preziosa dell'evento che se ne serve per evitare di essere sostituito, arbitrariamente, dal suo interprete.

Il Papa ha perfettamente ragione. La platea attuale è affollata di saccetti interpreti del Concilio, ma poverissima di intelligenti lettori. Il fenomeno, per altro, presenta tratti di novità interessanti, fino al paradosso. Intendo alludere al fenomeno di interpreti conservatori della tradizione e del magistero, che denunciano il Concilio e i Papi con toni e argomenti da «libero esame». La contraddizione e gli eccessi di questa postura, che certo approfitta della buona fede di molti, in realtà non legge più i testi del magistero cristiano (non vi troverebbe argomenti). Nella tradizione cattolica della fede, l'attestazione documentale di un Concilio ecumenico dei vescovi, in comunione con il Papa, infatti, è per definizione degna di ascolto e riflessione. La sua fedele lettura trova sempre l'armonia delle «cose vecchie e nuove» della fede, che fa risplendere la tradizione e arricchisce la missione. La sciocca pregiudiziale che impone di decidere se un Concilio sia una grazia o un danno, si tramanda certamente per sentito dire: ma non è il *sensus fidei*.

Nel solco di questa stortura, un autentico miracolo di comunione come è quello di una assise conciliare delle Chiese – miracolo di conciliazione delle differenze che nessun'altra istituzione moderna è in grado di pareggiare – si trasforma «per sentito dire» in un principio di ottuse divisioni. Il molesto conflitto delle interpretazioni che ne deriva paralizza ogni pensiero, ogni mossa, ogni testimonianza della fede che è comune. E chi osa questo? Chiunque, ormai. Lo stuolo di piccoli maestri auto-nominati che pretende di insegnare il vero cristianesimo al Concilio è in crescita. Sempre più pochi insegnano umilmente il Concilio al cristianesimo.

Nella sua soave formulazione, l'ammoneimento di Leone XIV è cruciale: lo leggiamo, anzitutto, il Concilio, così che quelli che non c'erano non lo risolvano nei nostri luoghi comuni. E ci lasciamo edificare e istruire dal suo lascito testamentario, non dai pregiudizi di «Papi mancati» (quelli che dicono «Sono io» e «ingannano molti», come spiega Gesù in *Mt* 24, 4-

5).

Ci lasciamo dunque insegnare dalle parole del Concilio, che furono pesate e soppesate una ad una – e non si limitarono a ripetere formule, ma inventarono linguaggio –, in quale modo dovremmo noi stessi perfezionare il vocabolario, la grammatica, la sintassi, della profezia cristiana per l'oggi di cui siamo responsabili.

Il Concilio – e quest'ultimo ancora più eloquentemente di altri – è stato un impensabile evento di comunione. Non ce lo giocheremo nel conflitto delle interpretazioni che si inventano Chiese conciliari e Chiese anti-conciliari, pensando di fare del bene alla Chiesa universale. Il Concilio fu la Chiesa che non ebbe paura della



storia e non si vergognò della fede. Si ripensò e si confessò alla luce del sole: e lo fece da sé, non per imposizione di altri, con uno slancio di passione credente non priva di umile autocritica. L'attestazione documentale di questo ripensamento e di questa confessione resiste alla manipolazione di un cristianesimo che, del Concilio, ha soltanto «sentito dire»; e della sua intenzione viene reso incerto. L'evento ha riconosciuto da sé stesso i suoi limiti, estranei all'ossessione di astratti massimalismi, quando ha cercato di assicurare con i suoi testi la comunione ora possibile: depositandola come seme fecondo per la comunione migliore che doveva venire. Umiliare la passione e la fatica di questa impresa, che solo la fede ha potuto sostenere, fino a renderla irricognoscibile e sterile, non sarà più accettabile.

Non c'è una Chiesa di Paolo, di Pietro, di Apollo (cfr. *1 Cor* 1, 12). Non c'è una Chiesa del Concilio e una della Tradizione. Confinati in questa alternativa, stiamo perdendo l'allegria della missione che cerca la fede nel campo del mondo e non soltanto nell'orticello del convento. E perdiamo anche la leggerezza del tocco di Dio, che faceva vedere anche i ciechi e camminare anche gli zoppi.

La più grande profezia incompiuta del Concilio è forse proprio questa: se i suoi testi hanno nutrito ed espresso una comunione dei Vescovi così vasta, così profonda, così inattesa, che cosa manca alla loro lettura, perché diventino capaci di produrre una analoga, sia pure imperfetta e dialettica, ma altrettanto appassionata e viva, fra tutti i credenti? La stessa sinodalità va indirizzata su questa strada, evitando giochi di palazzo e di piazza con uguali e allegra determinazione evangelica. Questo è infatti il compito che ci attende, sul quale siamo in stallo da un bel po', grazie alle liti fra le «cosche»: non la nevrotica contesa fra i cristianesimi, ma l'appassionata conciliazione fra i popoli. Nel contesto di una civilizzazione presuntuosa che pensa di non aver bisogno degli affetti di Dio, e sta generando divinità immorali che si nutrono di «sacrifici umani», c'è urgenza di ritrovare lo Spirito del Concilio, che benedica con la sua unzione il corpo delle comunità cristiane: messe alla prova dell'inimicizia fra i popoli, ma destinate a illuminarne la stoltezza.

Rileggiamo i testi del lascito testamentario del Concilio con questo spirito e ne trarremo consolazione e sostegno per arrivare fino al giorno della festa con il Signore della pace. (Chi non ha lungimiranza bastante a procurarsi quest'olio, rimanga pure a dormire, piuttosto che fare danni. Quando il Signore verrà, lo sveglieremo per tempo, affinché non perda, comunque, la sua occasione).

Vasta adesione nel mondo alla veglia presieduta da Leone XIV

Un'unica invocazione che attraversa popoli e continenti

La vasta adesione nel mondo alla veglia di preghiera per la pace, invocata da Papa Leone XIV, testimonia la profondità del bisogno spirituale che attraversa la comunità cristiana in questo momento contrassegnato da guerre e tensioni. In risposta all'invito del Papa, il cardinale Bechara Boutros Raï, patriarca di Antiochia dei Maroniti, ha indirizzato una lettera a sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli, invitandoli a raccogliersi in preghiera fervente per la pace. «In un mondo segnato da guerre, conflitti e sofferenze che gravano su tutti i popoli», la Chiesa è chiamata oggi più che mai a essere «voce di preghiera e speranza, testimonianza di fede di fronte alla violenza, alle divisioni e allo sconforto», affinché la pace sia ristabilita «in Libano, nel Medio Oriente e nel mondo intero».



Significativa la partecipazione di realtà ecclesiali e continentali come Celam e Ceama, che rappresentano rispettivamente l'episcopato latinoamericano e quello dell'area amazzonica. La loro adesione evidenzia come la preghiera proposta dal Papa abbia trovato eco anche nelle periferie del mondo.

Un contributo particolare proviene dalla comunità di Taizé, da sempre impegnata nella promozione dell'unità dei cristiani e nel dialogo ecumenico, e dagli episcopati di Stati Uniti, Australia, Messico, Colombia, Argentina e Filippine. Negli Stati Uniti, i vescovi hanno esortato i fedeli a unire le loro preghiere a quelle del Papa per la fine del conflitto. «Rivolgo un appello speciale ai miei confratelli vescovi, ai sacerdoti, ai laici e a tutte le persone che anelano alla vera pace – ha detto l'arcivescovo di Oklahoma City e presidente dell'episcopato, Paul Stagg Coakley – affinché si uniscano alla veglia per la pace sia virtualmente, sia nelle parrocchie, nelle cappelle, sia alla presenza del Signore nella quiete del loro cuore, per unirsi al Santo Padre nella preghiera per la pace nel

mondo». In Colombia, dove i conflitti continuano a essere numerosi, i presuli hanno invitato i fedeli a unirsi in preghiera. In un messaggio scrivono: «Con la gioia della pace del Risorto, vogliamo unirci in Colombia all'appello del Santo Padre. Ogni sforzo in questo senso vale la pena, specialmente quando nasce dal grido di un popolo che, come il nostro, anela anch'esso al perdono, alla riconciliazione e alla pace».

Non meno rilevante è il coinvolgimento del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee), che ha incoraggiato le Chiese del continente a unirsi in un'unica voce di supplica. In un'Europa spesso attraversata da divisioni, la veglia rappresenta un'occasione per riscoprire le radici spirituali comuni.

Infine, la Conferenza episcopale italiana (Cei) ha invitato diocesi e parrocchie a unirsi in raccoglimento e adorazione che hanno organizzato momenti di preghiera a livello locale: dalla recita del Rosario nella Basilica di Santa Maria degli Angeli ad Assisi, alla recita dei vesperi nella cattedrale di San Pietro a Bologna con il cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Cei. (francesco ricupero)

Intervista all'arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč, Sviatoslav Shevchuk

Il popolo ucraino unito al Papa nella preghiera per la pace

di SVITLANA DUKHOVYCH

«**L**a fragilità umana del contesto della guerra è diventata la fragilità di Cristo stesso». Ma le testimonianze dei bambini ucraini rapiti e poi liberati «dicono che la fragilità sta rivelando una forza del Signore presente fra di noi». L'arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč e capo della Chiesa greco cattolica ucraina, Sviatoslav Shevchuk, in un'intervista ai media vaticani riflette sulla quinta Pasqua in stato di guerra che l'Ucraina si appresta a vivere domenica 12 aprile. E rilancia il messaggio di Papa Leone XIV che stasera presiederà in San Pietro la veglia di preghiera per la pace: «La guerra non avrà il sopravvento. I bambini hanno diritto ad una pace autentica, giusta e durevole».

Sua Beatitudine, quali pensieri vorrebbe condividere in occasione della celebrazione della Pasqua Orientale nel contesto della guerra su larga scala in Ucraina che dura ormai da più di quattro anni?

Sì, infatti, è già la quinta celebrazione Pasquale durante la guerra su larga scala. Il nostro pensiero, la nostra preghiera centrale è quella dell'invocazione della pace per l'Ucraina. Durante la Settimana Santa, in questi momenti spiritualmente più intensi dell'anno liturgico, abbiamo contemplato il Cristo: Cristo condannato, Cristo torturato, Cristo crocifisso, Cristo sepolto ma anche Cristo risorto. Questi momenti della passione di Cristo risuonano in modo molto speciale nel cuore degli ucraini, perché sappiamo che stiamo facendo la stessa Via Crucis insieme con il nostro Signore Gesù Cristo. Quando contem-

pliamo Gesù Cristo condannato, sappiamo che questa è la nostra terra, il nostro popolo che è stato condannato a morte. Quando abbiamo ascoltato la testimonianza dei nostri prigionieri liberati: di questo silenzio del prigioniero di fronte a quelli che lo condannano e lo torturano. Molti di loro lo hanno percepito come il silenzio di Cristo di fronte al sinedrio. Quando abbiamo sentito la testimonianza dei bambini ucraini rapiti e poi liberati, questi bambini ci hanno condiviso la loro sensazione di impossibilità a difendersi, di un indifeso di fronte al prepotente armato. E questa fragilità umana del contesto della guerra è diventata la fragilità di Cristo stesso. Ma questi bambini dicono che la fragilità sta rivelando una forza del Signore presente fra di noi.

Papa Leone XIV ha invitato tutti a unirsi a lui nella veglia per la pace oggi alle 18:00. Come viene accolta questa iniziativa in Ucraina?

Ovviamente gli ucraini pregheranno insieme al Santo Padre e veglieranno per la pace. È una preghiera che non viene imposta, ma viene dal nostro cuore. In Ucraina veglieremo presso la tomba di Gesù nella speranza della Risurrezione, perché questo sabato in Ucraina sarà il sabato prima della domenica della Pasqua. Perciò siamo grati al Santo Padre per questa iniziativa perché le coscienze umane devono essere sensibilizzate, invitate e talvolta scosse per pregare per la pace. E speriamo che come Cristo è risorto, è stato più forte della morte, così la pace di Cristo vincerà la guerra nel mondo odierno.

Quale messaggio vorrebbe lasciare ai cristiani in diversi Paesi del mondo?

Che finisca la guerra, che i bambini tornino a casa. Che i prigionieri di guerra torturati possano finalmente esserne liberati. Che la Pasqua sia veramente un nuovo inizio del mondo senza le guerre. È interessante una testimonianza di un bambino ucraino che proviene da Mariupol e che era stato portato in Russia. Sua madre ancora sta nella prigione russa, ma lui è stato liberato grazie alla mediazione della Santa Sede. Lui ha formulato nel modo, secondo me, molto chiaro il messaggio della pace dei bambini ucraini: ha detto che non vogliamo la morte del nemico, ma soltanto che nessun bambino al mondo possa soffrire o attraversare la sofferenza che adesso soffrono i bambini ucraini. Questa testimonianza è stata riportata in occasione di un evento: Posta Ucraina ha prodotto un francobollo dedicato a Papa Leone e proprio il Giovedì Santo c'è stata la presentazione. In questo francobollo è stato rilanciato il messaggio del Santo Padre: «La guerra non avrà il sopravvento. E i bambini hanno diritto ad una pace autentica, giusta e durevole». Anche le parole di questo bambino sono il più grande messaggio di pace, portato dai bambini sofferenti dell'Ucraina.

Nell'enciclica pasquale del patriarca ortodosso serbo Porfirije

«L'umanità sfigurata da odio e divisioni scelga l'amore di Dio»

Guerre e conflitti sanguinosi, cuori umani ottenebrati, egoismo senza limiti, passioni distorte, peccati contro l'amore di Dio: sono le «tombe viventi colme di odio» nella storia e realtà di oggi secondo il patriarca della Chiesa ortodossa serba, Porfirije, che nell'enciclica pasquale descrive con amarezza quella che è «una grande sconfitta per l'umanità», per tutti. Le conseguenze dell'attuale crisi globale «vengono misurate con freddi indicatori economici, con i parametri dei "mercanti della terra" (perdite finanziarie, crolli nei mercati azionari) mentre nell'ombra profonda di questi calcoli rimangono le tragedie umane: la morte di innocenti, la sofferenza dei bambini, la miseria di milioni di persone». Il profitto materiale al di sopra della vita umana ha portato a guerre e ingiustizie, si alimenta di esse, ne viene rafforzato.

Porfirije vede il mondo «sempre più instabile» e l'umanità «sempre più spaventata». I sistemi di valori «vengono modificati in modo organizzato e coercitivo e nella direzione opposta: promesse e accordi solennemente firmati sono brutalmente calpestati e la consapevolezza di tali tradimenti genera violenza e divisioni sempre più profonde tra i popoli, mentre il divario politico e culturale si allarga. Sulle rovine di civiltà morenti prosperano l'incertezza spirituale e la perdita di significato».

«Tombe» che, nonostante la Risurrezione di Cristo, «continuano a distorcere e sfigurare la vita stessa, dono inestimabile dell'amore di Dio». Ma come riconoscere il Signore risorto «mentre il cielo è solcato dalle scie di missili e le sirene che annunciano distruzione e sofferenza ululano nelle orecchie di un'umanità turbata»? La vista umana ordinaria non è suffi-

ciente, risponde il patriarca, «è necessaria una nuova visione spirituale, un dono dall'alto, un'esperienza dello Spirito santo: in altre parole, dobbiamo entrare in relazione con Lui affinché ci conceda la conoscenza di Sé». Nessuna imposizione della verità della Risurrezione: «Egli ci ha donato fin dall'inizio la libertà di scegliere, di credere in Lui e di servirlo a partire da questa libertà». Il Signore «si rivela a coloro che lo amano e in tal modo stabilisce nuove vie per riconoscere e accogliere la vera vita». E le nuove vie sono anche «quando perdoniamo e spezziamo il ciclo dell'odio» o «quando riconosciamo il Signore in ogni sofferenza umana, in ogni persona povera, rifiutata e disprezzata». Non solo un imperativo morale ma «manifestazione della Risurrezione e partecipazione alla sua potenza e gloria». (giovanni zavatta)

Nomine episcopali

CONTINUA DA PAGINA 5

taial, Speciss College, Harare (2013-2014); vicario e assistente pastorale presso la parrocchia St. Peter Canisius a Marlborough (2013-2014); segretario dell'arcivescovo di Harare (2013-2022); presidente del Ruvarashe Trust, Centro cattolico per persone con disabilità nella missione a Makumbi (2013-2022); studi di licenza in Matrimonio e vita familiare presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia in Kerala, India (2022-2024); finora, direttore dell'ufficio matrimoni dell'arcidiocesi di Harare (dal 2008), assistente segretario dell'arcivescovo (dal 2012), coordinatore dell'Apostolato familiare dell'arcidiocesi (dal 2024) e parroco a St. Francis Xavier Parish, Braeside (dal 2025).

John Baptist Nguyen Quoc Hung vescovo coadiutore di Quy Nhon (Vietnam)

Nato il 12 gennaio 1969, ha studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario maggiore Stella Maris a Nha Trang. Ordinato presbitero il 17 luglio 2007 per la diocesi di Ban Me Thuot, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di Bac Ai (2007-2008); master in Teologia presso l'Institut Catholique de Toulouse a Tolosa, Francia (2008-2013); accompagnatore dei seminaristi presso il Seminario di Le Bao Tinh della

diocesi di Ban Me Thuot (2013-2015); dottorato in Teologia biblica presso l'Institut Catholique de Toulouse, Francia (2016-2022); finora, amministratore della parrocchia Kim Thanh, docente di Sacra scrittura presso il Seminario maggiore Stella Maris e membro della Commissione biblica della Conferenza episcopale del Vietnam (dal 2022), e rettore del St. Paul Le Bao Tinh Seminary a Ban Me Thuot (dal 2024).

John Baptist Nguyen Quang Tuyen ausiliare di Thành-Phò Hồ Chí Minh (Vietnam)

Nato il 26 maggio 1969, ha studiato Filosofia e Teologia presso il St. Joseph's Major Seminary di Thành-Phò Hồ Chí Minh. Ordinato sacerdote il 28 giugno 2003, per il clero della medesima arcidiocesi, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di Tan Chi Linh (2003-2005) e di Fatima Binh Trieu (2005-2007); Pastoral Renewal Program presso l'Istituto pastorale dell'Asia-Est, nelle Filippine (2008-2009); servizio presso il Centro pastorale dell'arcidiocesi di Thành-Phò Hồ Chí Minh (2009-2010); studi in Teologia pastorale e servizio pastorale nella parrocchia di Notre Dame, in Maryland, negli Stati Uniti d'America (2011-2017); direttore spirituale della Comunità Emanuele (2017); finora, parroco di Nam Thai (dal 2018), direttore spirituale del Movimento Cursillo (dal 2019) e direttore della commissione diocesana per la Famiglia (dal 2022).

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Nitriti

Come uno stallone è un amico beffardo, nitrisce sotto chiunque lo cavalca (Siracide, 33, 6)

Raffinata e ironica sapienza. Ritrae in modo tagliente il vizio degli adulatori: «nitrire» a comando, per opportunità. Ed è triste, ma reale, che ciò possa riguardare l'amicizia: o meglio, i falsi amici, che si avvicinano per tornaconto. La sapienza popolare dice che «la sedia cambia il sedente» perché spesso l'esercizio del potere modifica in profondità, non sempre in meglio, chi lo esercita. La sentenza del Siracide sembra ritrarre il rischio opposto, anche più ridicolo: quello di rimanere uguali a sé stessi, «accendendosi» solo a comando, per sfruttare il cavaliere del momento. È anche l'attitudine di chi sale sul carro del vincitore, magari contraddicendo giudizi precedenti. A fronte di ciò brilla la capacità di Gesù di sottrarsi a chi voleva impadronirsi di lui, conculcando la sua libertà. Quella espressa con parole da incidere nei nostri cuori: «Il mio tempo non è ancora venuto, il vostro invece è sempre pronto» (Giovanni, 7, 6).

Al via il negoziato tra Stati Uniti e Iran

CONTINUA DA PAGINA 1

tregua di due settimane poco prima della scadenza dell'ultimatum del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, l'atmosfera ad Islamabad è tutt'altro che distesa, con posizioni che sembrano ancora molto lontane.

Gli analisti ritengono che i colloqui riflettano comunque una seria apertura diplomatica, ma avvertono che l'esito rimane incerto, tra incognite e rischi concreti.

La delegazione statunitense, guidata dal vicepresidente JD Vance, e forte della presenza di figure-chiave come gli inviati speciali Steve Witkoff e Jared Kushner, chiede passi perentori all'Iran sulla rinuncia all'arricchimento dell'uranio, lo smantellamento dello stoccaggio e la fine immediata del supporto delle milizie regionali, lasciando intendere che, in caso di fallimento dei negoziati, non è escluso un ritorno all'escalation militare.



Il vicepresidente degli Stati Uniti Vance e il premier pakistano Sharif

Anche Teheran, tuttavia, fissa i propri paletti. La delegazione iraniana, composta da 71 persone e capeggiata dal presidente del parlamento, Mohammad Bagher Ghalibaf, e dal ministro degli Affari Esteri, Abbas Araghchi, porta sul tavolo un piano in 10 punti che chiede la revoca totale delle sanzioni e il controllo dello strategico stretto di Hormuz.

Dopo l'avvio dei negoziati indiretti, ovvero tramite gli incontri separati delle delegazioni di Usa e Iran con i

mediatori pakistani – Vance ha già incontrato Sharif –, Washington avrebbe consentito allo sblocco dei beni iraniani congelati e depositati in Qatar e in altre banche estere. Lo riferisce la Reuters citando una fonte iraniana anonima.

A rendere l'aria ancora più pesante e incerta c'è la questione del Libano, con Teheran che esige la fine delle ostilità israeliane contro Hezbollah per sedersi al tavolo delle trattative, mentre il governo di Israele rifiuta la tregua e le sue forze

armate continuano ad attaccare senza sosta sul fronte settentrionale.

Le parti si guardano con diffidenza e il rischio che i negoziati falliscano è dietro l'angolo. «Abbiamo buone intenzioni, ma non ci fidiamo degli Stati Uniti», ha dichiarato il capo delegazione iraniano al suo arrivo nella capitale del Pakistan.

Sullo stallo ad Hormuz Trump ha attaccato l'Iran, accusandolo di non rispettare gli accordi e minacciando nuovi raid qualora non si dovesse arrivare a un'intesa. «Non permetteremo che venga imposto un pedaggio su Hormuz» ha avvertito.

Una fonte del ministero degli Esteri pakistano ha riferito all'emittente panaraba basata a Londra Al-Araby Al-Jadeed che una delegazione cinese è attesa oggi a Islamabad per assistere Islamabad nei negoziati tra Stati Uniti e Iran. Pechino, indica la fonte, potrebbe offrire garanzie qualora le due parti raggiungessero un accordo.

Gli occhi del mondo puntati su Islamabad Il ruolo del Pakistan nella mediazione

di GUGLIELMO GALLONE

I negoziati tra Stati Uniti e Iran si sono aperti oggi all'hotel Serena di Islamabad. Pur essendo una potenza nucleare e il quinto Paese più popoloso al mondo, il Pakistan ha sorpreso molti osservatori internazionali per la sua capacità di mediazione. Anche perché attualmente è impegnato in una crisi al confine con l'Afghanistan che sta avendo gravi conseguenze anzitutto per la popolazione afghana, martoriata da anni di conflitti.

«La credibilità del Pakistan come intermediario ha radici profonde», esordisce Asif Ullah Khan, presidente fondatore del Pakistan Global Alumni Network, una comunità composta da oltre 3000 ex studenti pakistani con formazione internazionale presso le principali istituzioni globali: «Fu il Pakistan a facilitare il viaggio segreto di Henry Kissinger a Pechino nel 1971, permettendo l'apertura tra Stati Uniti e Cina nel pieno della Guerra Fredda. Questo precedente ha consolidato nella memoria diplomatica delle grandi potenze l'idea che il Pakistan sia uno Stato affidabile per trattative altamente riservate». Ora Islamabad intende confermare questa tradizione. In questo specifico caso, aggiunge Khan, «un fattore cruciale ma poco discusso pubblicamente è di natura istituzionale. Dal 1980, dopo la rottura delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Iran, il Pakistan ospita ufficialmente la sezione di interessi iraniana all'interno della propria ambasciata a Washington. Per quasi quattro decenni Islamabad è stato un intermediario e un canale diplomatico tra Teheran e Washington».

Questo legame costruito nel tempo è tornato in primo piano con la seconda presidenza di Donald Trump, come osserva Muhammad Abdul Muqtedir Khan, accademico indoamericano e professore presso il dipartimento di Scienze politiche e relazioni internazionali dell'università del Delaware. «Nel febbraio 2025 Trump ha ringraziato pubblicamente il Pakistan per aver aiutato gli Stati Uniti a catturare il responsabile dell'attentato all'aeroporto di Kabul, in cui morirono 13 marines americani. Successivamente, ci sono stati incontri importanti alla Casa Bianca tra il generale Asim Munir, capo delle Forze armate pakistane, e Trump. Il Pakistan ha sostenuto Trump, lo ha persino candidato al Nobel per la pace e ha appoggiato il processo di pace a Gaza. In questo senso, Munir mi sembra essere la figura chiave di tutto questo processo».

Non bisogna poi dimenticare il rapporto tra Isla-

mabad e Pechino, riprende Asif Ullah Khan: «Il partenariato strategico con la Cina è stato definito da entrambe le parti una "fratellanza di ferro". Per l'Iran, questo è rilevante: Islamabad ha preservato una certa indipendenza dalle alleanze regionali, risultando accettabile per parti che altrove rifiuterebbero di sedersi allo stesso tavolo». Inoltre, prosegue, «a differenza di altri possibili mediatori, il Pakistan, in quanto Stato musulmano non arabo e non persiano, può muoversi tra linee di frattura settarie ed etniche che limitano altri attori».

La speranza è che questa capacità di mediazione di Islamabad possa funzionare anche per attutare il conflitto che riguarda il Pakistan stesso e l'Afghanistan. Da Delaware, il professor Khan afferma che «Islamabad sta vivendo un momento favorevole e lo sta sfruttando. Anche se il negoziato fallisse, ne uscirebbe rafforzato, ancor più dopo i tentativi dell'India di isolare diplomaticamente il Pakistan in quanto Paese sponsor del terrorismo. Perciò, il rafforzamento della sua posizione internazionale, assieme al patto di difesa con l'Arabia Saudita e alle pressioni da parte di Stati Uniti, Qatar, Arabia Saudita e Cina, potrebbe pacificare le tensioni con l'Afghanistan». A questo, il presidente del Pakistan Global Alumni Network aggiunge che «la Cina sta mediando per una stabilizzazione in Afghanistan e c'è un cauto ottimismo».

Il Pakistan ha comunque molteplici problemi sul fronte interno e, perciò, prosegue Asif Ullah Khan, «diversi miei colleghi hanno sottolineato che, rispetto ad altri mediatori, il nostro Paese ha molto da perdere in caso di fallimento. L'economia è fragile e fortemente esposta al conflitto. Riceve circa 30 miliardi di dollari annui in rimesse, in gran parte da lavoratori nei Paesi del Golfo, la cui stabilità dipende dalla pace regionale. Inoltre, le importazioni energetiche dipendono dallo Stretto di Hormuz. A ciò si aggiunge il fattore geografico: un confine di 900 chilometri con l'Iran e una lunga esperienza delle conseguenze dell'instabilità regionale, come dimostrato dal conflitto afghano. Il rischio principale è un isolamento economico». Ecco perché, conclude, «per un Paese sotto pressione regionale, l'impegno internazionale è preferibile al ripiegamento. Ritirarsi significherebbe isolarsi ancora di più. Il ruolo del Pakistan invece è facilitare il dialogo e mantenere aperti i canali. Ad ogni modo, il fatto che un Paese radicato nella tradizione islamica faccia da ponte tra una potenza occidentale e una repubblica islamica ha un valore importante nel dialogo tra civiltà diverse».

Tre storie e una testimonianza per calarsi nei panni di chi resta e vede sgretolarsi tutto ciò che ha

I drammi invisibili della guerra in Libano

Prima storia. Un uomo sta guidando su una delle strade che circondano la capitale libanese Beirut. Riceve una telefonata. È un numero israeliano. Risponde. Gli dicono di fermarsi perché stanno per colpire l'auto davanti a lui. Lui si ferma. Poco dopo, il drone arriva e colpisce il veicolo davanti al suo. Ci sono immagini di una guerra che non si vedono. Ci sono storie che non arrivano da questa parte del mondo. Semplicemente perché non fanno rumore, non fanno "notizia". Eppure,

questi shock li vive ogni giorno e in forma diversa.

Seconda storia. «Quando sono arrivata a Beirut – prosegue sempre la stessa fonte – ho preso un taxi dall'aeroporto per andare a casa. Appena arrivati nel mio quartiere, il tassista ha ricevuto una chiamata dalla sua azienda: gli hanno chiesto dove fosse perché avevano appena ricevuto un avvertimento dell'esercito israeliano in cui gli veniva detto di evacuare una zona di Beirut, proprio quella accanto all'aeroporto. Alla fine non c'è stato alcun

bombardamento su quell'area: nessuno è morto, nessuno è ferito. Quindi, non c'è stata alcuna notizia sui media. Eppure, le persone normali, i civili, dopo questi avvertimenti, escono subito di casa, perché non sanno quando arriveranno le bombe. Si crea un traffico enorme. E, nel frattempo, tu stai vivendo un terrore interiore. Psicologico. Hai trenta minuti per

lasciare casa senza sapere se la ritroverai. Devi decidere cosa portare con te, pensando che potresti perdere tutto. In Occidente non potete nemmeno immaginare cosa significa. Ma è terribile. Ed è contro la legge internazionale: non puoi costringere civili a perdere tutto in mezz'ora, anche senza ucciderli».

L'ultima storia che questa persona ci racconta si annida in un semplice condominio della capitale libanese. «Una persona che conosco ha un appartamento nel centro di Beirut, in un palazzo abitato da cristiani. Il suo appartamento è vuoto, quindi ha deciso di concederlo a una famiglia sfollata proveniente dal sud. La sua vicina di casa ha deciso di denunciare l'arrivo di queste persone all'intelligence militare libanese. Questo succede perché la gen-

te ha paura e perché gli attacchi militari vengono fatti senza distinzioni. Chi arriva da fuori può essere un bersaglio e la paura di finire bersagliati può portare a rifiutare gli sfollati. Io non condanno. In fondo si tratta di una scelta umana: aiutare il prossimo o proteggere la propria famiglia. Tutti hanno una loro prospettiva: chi accoglie, chi ha paura, chi fugge. E tutti cercano di difenderla. Tutti hanno ragione».

È forse questo il doppio dramma di chi sopravvive alle bombe: vedere sgretolarsi tutto quel poco che si ha, vedersi costretti a scegliere tra la propria sopravvivenza e quella degli altri. Senza avere mai davvero il tempo di capire quale sia la scelta giusta. E con la consapevolezza che, qualunque decisione si prenda, qualcosa o qualcuno andrà comunque perduto. Anche Hilda Karam, della CVX libanese, la lega missionaria studentesca dei gesuiti ci ha raccontato di «vere e proprie tragedie: intere famiglie sono morte, i genitori hanno perso i figli, i figli hanno perso i genitori e l'impatto psicologico è gravissimo. La situazione in Libano è molto più difficile di prima».

Riguardo agli sfollati, Hilda aggiunge che «gli abitanti di Rmeish, Yaroun, Ain Ebel e Dibel sono ancora nei loro villaggi. Non hanno voluto lasciare le loro case e le loro terre pur essendo sotto assedio. La missione apostolica, guidata dal nunzio, ha cercato di procurare beni di prima necessità come cibo, medicine, acqua e gasolio per il riscaldamento, ma senza successo. La strada è stata poi interrotta e non possiamo più raggiungerli. Per quanto riguarda gli sfollati che hanno lasciato le loro case e si sono rifugiati in luoghi sicuri, circa 120 famiglie provenienti dalla zona di Tiro risiedono attualmente presso il Patriarcato greco-melchita nella zona di Rabweh (n.d.r. ieri abbiamo raccontato la storia di due giovani nella Casa di Sant'Anna a Rabweh). Noi, come università CVX, abbiamo inviato loro del denaro; forse potranno acquistare ciò che resta nelle loro zone. Tuttavia, ora non siamo più in grado di inviare loro denaro, i nostri fondi si stanno esaurendo». (guglielmo gallone)



lacerano. Non tanto o comunque non solo corpi, quanto soprattutto le menti, l'anima. E che solo chi si trova lì, in Medio Oriente, nella capitale di un Libano ancora lacerato dalla guerra, può vivere e condividere.

«Provate solo a immaginare gli shock che ha vissuto questa persona – ci racconta da Beirut la fonte che ci ha riportato questa storia e che preferisce mantenere l'anonimato –. Sapevano il suo numero, sapevano dove si trovava, lo hanno contattato direttamente, ha visto morire qualcuno davanti a sé. Chi è ben informato sui fatti conosce certe capacità tecnologiche, ma una persona normale no. Per un libanese qualunque è uno shock totale. Lui ora è isterico, ha quasi perso la testa». Anche perché chi vive oggi in Libano

Elezioni legislative importanti anche per il futuro dell'Europa

Ungheria al voto tra sovranismo e integrazione

di FRANCESCO CITTERICH

In un clima politico segnato da una forte polarizzazione, gli ungheresi si recano domani alle urne per rinnovare i 199 seggi dell'Assemblea nazionale, il parlamento monocamerale del Paese. Elezioni legislative che si profilano come un passaggio cruciale non solo per il futuro politico dell'Ungheria, ma anche per gli equilibri dell'intera Ue.

I rapporti diplomatici tra Bruxelles e l'Ungheria sono ormai da anni conflittuali, con fratture sempre più evidenti. Prova ne sono le continue procedure d'infrazione aperte contro Budapest: nel 2021 per la legge anti Lgbtq; nel dicembre 2025 per le norme di "non conformità" a proposito dei media; nello stesso anno per violazione del Trattato dell'Unione europea e una doppia procedura per non avere garantito parità di condizioni a imprese non ungheresi.

Sempre alla fine dello scorso anno, il Parlamento europeo ha denunciato «il persistente indebolimento dello stato di diritto da parte dell'Ungheria e le continue violazioni dei valori dell'Ue», con i deputati europei che hanno apertamente criticato «l'ingerenza giudiziaria, la corruzione, l'uso improprio dei fondi Ue e gli attacchi alla società civile», oltre all'allarme per i contenuti politici generati dall'Intelligenza artificiale in vista delle prossime elezioni.

In un contesto segnato da tensioni tra sovranismo e integrazione comunitaria, il voto ungherese rappresenta, dunque, un vero e proprio crocevia. L'esito delle urne potrebbe infatti determinare una continuità dell'attuale indirizzo politico oppure aprire a un possibile cambiamento, con conseguenze anche nei complicati rapporti tra Budapest e le istituzioni europee.

Dopo sedici anni di governo, il primo ministro Viktor Orbán, e il suo partito Ma-



gyar Polgári Szövetség (Fidesz), affrontano una competizione più incerta rispetto alle tornate precedenti, con la presenza di un'opposizione più compatta e competitiva. Sotto i riflettori c'è proprio Orbán, che ha costruito la propria leadership su una linea nazionalista e su un progressivo rafforzamento del controllo statale. Le sue politiche hanno portato ad aspri scontri con le istituzioni europee, soprattutto su temi come lo stato di diritto, la libertà di stampa, l'immigrazione e l'indipendenza della magistratura. Più volte il premier magiaro ha usato il veto in Consiglio europeo, mettendo in evidenza un problema più ampio: l'obbligo di unanimità per decisioni sensibili all'interno dell'Unione europea, che può consentire a un singolo Stato di bloccare politiche comuni, soprattutto sulle complicate questioni di politica estera.

Orbán, di contro, ha ricevuto nei giorni scorsi l'endorsement del movimento MAGA negli Stati Uniti e per rimarcare il suo sostegno al primo ministro ungherese il vicepresidente Usa, J.D. Vance, si è recato in settimana a Budapest.

Dall'altra parte, le opposizioni (anche se frammentate) intendono trasformare que-

ste elezioni in una sorta di "referendum" sull'orientamento del Paese: continuare sulla strada tracciata da Orbán o riallinearsi maggiormente ai valori e alle politiche dell'Unione. Come si evince, la posta in gioco è molto alta: non si tratta solo di un cambio di governo, ma della direzione strategica dell'Ungheria nei prossimi anni.

Lo sfidante principale di Orbán è Péter Magyar, leader del partito Tisztelet és Szabadság (Tisza), formazione relativamente recente che ha guadagnato visibilità soprattutto negli ultimi due anni. La lunga campagna elettorale in vista del voto è ruotata attorno a temi come la situazione economica, il contrasto alla corruzione, il complicato rapporto con l'Unione europea e la politica estera, in particolare rispetto all'invasione militare russa in Ucraina.

Dal punto di vista istituzionale, il sistema elettorale ungherese combina elementi maggioritari e proporzionali: una parte dei seggi viene assegnata in collegi uninominali, mentre la restante quota è distribuita su base proporzionale con soglie di sbarramento per l'accesso al Parlamento.

Nel complesso, il voto in Ungheria si presenta come uno dei più incerti e monitorati degli ultimi anni, con una partecipazione attesa elevata e un esito che va oltre i confini nazionali. Per Bruxelles, il risultato avrà implicazioni profonde. Un'eventuale conferma rafforzata di Orbán potrebbe consolidare un asse sovranista all'interno dell'Unione, influenzando dossier cruciali come la politica migratoria, le sanzioni internazionali e il bilancio comunitario.

Al contrario, una vittoria delle opposizioni aprirebbe la strada a un riavvicinamento istituzionale e a una maggiore coesione europea.

Ben 35 candidati si contendono la presidenza

Perù: alla vigilia delle elezioni predomina l'incertezza

di GIOVANNI BENEDETTI

Grande incertezza e un senso di diffusa sfiducia sembrano aleggiare intorno alle elezioni generali di domani, 12 aprile, in Perù. I candidati alla presidenza sono ben 35, tutti con un consenso inferiore al 15% secondo i sondaggi, e il ballottaggio a giugno appare quasi certo. Negli ultimi dieci anni si sono avvicinati otto capi di Stato, due dei quali (Martín Vizcarra e Pedro Castillo) attualmente in carcere, mentre il Paese si trova a fare i conti con una democrazia in difficoltà e un crescente tasso di criminalità.

Tra i nomi favoriti per la presidenza spicca quello di Keiko Fujimori, leader del partito conservatore Fuerza Popular e figlia dell'ex presidente Alberto Fujimori, condannato a 25 anni di carcere nel 2009 per violazioni dei diritti umani e scomparso a settembre 2024. Nonostante le recenti accuse di finanziamenti irregolari, successivamente respinte dalla Corte costituzionale, la candidata presidente appare in testa in tutti i sondaggi, con un consenso intorno al 14,5%. Fujimori ha raggiunto il ballottaggio nelle ultime tre elezioni, venendo sempre sconfitta con un margine esiguo (nel 2021 fu lo 0,26%, equivalente

a circa 44.000 voti).

Tuttavia, l'impressionante numero di contendenti (la scheda elettorale misura ben 44 centimetri) e l'elevato tasso di indecisione (i sondaggi variano fra 16% e 27%) delineano uno scenario di assoluta incertezza, in cui anche candidati con percentuali molto basse potrebbero accedere al ballottaggio del 7 giugno. I principali nomi per il secondo turno, distanti alcuni punti da Fujimori, sono Carlos Alvarez, Rafael Lopez Aliaga, Roberto Sanchez, Jorge Nieto e Alfonso Lopez Chau.

Alvarez, unico fra questi a raggiungere la doppia cifra con uno stentato 10%, è un ex comico candidato per il partito di centrodestra País para todos. Dichiaratamente ispirato al presidente ucraino Volodymyr Zelensky, vanta consensi in crescita nonostante un'agenda politica più opaca rispetto ad altri sfidanti. Segue l'ultraconservatore Aliaga, imprenditore legato all'industria mineraria ed ex sindaco della capitale Lima, candidato con il partito Renovación popular, che le proiezioni mostrano tuttavia in leggero calo. Roberto Sanchez è invece sostenuto dall'ultimo presidente eletto Pedro Castillo. Rappresentante del partito di sinistra Juntos por el Perú, Sanchez propugna uno stato "plurinaziona-



le" più inclusivo per le comunità indigene. Chiudono il ventaglio con punteggi leggermente più bassi il centrista Nieto, ex ministro della Difesa nel governo di Pedro Pablo Kuczynski e strenuo oppositore di Fujimori padre, e l'accademico Chau, economista, rappresentante della sinistra di Ahora Nación.

Tema centrale nella campagna elettorale è stato quello della criminalità. Sebbene i dati non siano comparabili con i Paesi della regione storicamente associati al narcotraffico, il Perù presenta infatti un aumento senza precedenti nel numero di omicidi e di estorsioni. Secondo diversi analisti, questa situazione favorisce i candidati con un approccio più duro alla questione, favorevoli a misure di emergenza come il ricorso all'esercito, la reintroduzione della pena di morte, il ritiro

del Paese da alcune organizzazioni per i diritti umani e il ripristino dell'anonimato per i magistrati che indagano sui casi di criminalità (i cosiddetti "giudici senza volto" presenti fino al 1997). Il modello a cui guardano questi candidati è Nayib Bukele, presidente di El Salvador dal 2019 e controverso promotore di una politica di accentramento del potere.

Anche lo stato della democrazia in Perù appare incerto: diverse graduatorie internazionali riportano un peggioramento degli indicatori democratici. A ciò si affianca una forte disillusione della popolazione peruviana: un recente sondaggio dell'organizzazione Latinobarometro indica che il 37% degli abitanti non si ritiene "per nulla soddisfatto" della democrazia come forma di governo. Ben sette organizzazioni internazionali si sono accreditate per monitorare lo svolgimento delle elezioni, tra cui anche la missione dell'Unione Europea Election observation mission (Eom), che conta circa 150 operatori dislocati fra aree urbane e rurali del Paese.

DAL MONDO

Gaza: almeno sette persone uccise da un raid dell'esercito israeliano

Raid aerei israeliani a Gaza hanno ucciso almeno 7 persone nella notte, nonostante il cessate il fuoco in vigore dall'ottobre scorso. Lo ha confermato il servizio di soccorso della protezione civile nella Striscia, precisando che è stata centrata da missili una postazione di polizia nel campo profughi di Al-Bureij. I feriti sono una decina, alcuni dei quali ricoverati in gravi condizioni. L'esercito israeliano ha affermato di essere al lavoro per verificare le informazioni. Israele e Hamas hanno raggiunto un accordo mediato dagli Stati Uniti lo scorso ottobre, che avrebbe dovuto porre fine alle violenze nel territorio palestinese. Entrambe le parti si accusano a vicenda di avere violato l'intesa. Da quando è stato raggiunto l'accordo, il fuoco israeliano ha ucciso almeno 700 palestinesi, mentre nello stesso periodo quattro soldati israeliani sono stati uccisi da Hamas.

Ucraina: due morti e due feriti in attacco russo su Odessa

Due persone sono state uccise nella notte da un attacco aereo russo contro una zona residenziale della città portuale di Odessa, nel sud dell'Ucraina. Lo hanno reso noto le autorità locali, a poche ore dall'annuncio del cessate-il-fuoco temporaneo, in occasione della Pasqua ortodossa, dichiarato da Vladimir Putin, e appoggiato da Volodymyr Zelensky, che dovrebbe entrare in vigore, almeno sulla carta, alle ore 16 di oggi. Il raid russo ha preso di mira infrastrutture civili, tra cui edifici civili, una residenza universitaria e un asilo.

Missione Artemis II: rientrata sulla Terra la navicella Orion

La capsula Orion, con a bordo i quattro astronauti Reid Wiseman, Victor Glover, Christina Koch e il canadese Jeremy Hansen, è rientrata oggi sulla Terra con un ammaraggio nell'Oceano Pacifico, al largo di San Diego, al termine della missione Artemis II. Durata nove giorni, la missione ha portato per la prima volta l'equipaggio della Orion a una distanza dalla Terra mai raggiunta prima dall'uomo nello spazio profondo, superando il precedente record dell'Apollo 13. Dopo l'ammarraggio, gli astronauti sono stati recuperati dalla Marina statunitense e trasferiti a bordo della USS John P. Murtha per i controlli medici, apparendo sin da subito sorridenti e in buone condizioni in attesa di ricongiungersi con le famiglie a Houston.

Nuova Zelanda: stato di emergenza per il ciclone Vaianu

Allarme in Nuova Zelanda per l'arrivo del ciclone Vaianu che porterà venti distruttivi, forti piogge e inondazioni. Il servizio meteorologico ha avvertito di prepararsi a quello che ha descritto come un evento potenzialmente «pericoloso per la vita». Si prevede che il ciclone tropicale toccherà terra nelle prime ore di domani. Ai residenti delle zone costiere, soggette a forti piogge, innalzamento del livello del mare e venti forti fino a 130 km/h, è stato chiesto di evacuare a scopo precauzionale. Venti superiori a 100 km/h sono già stati registrati oggi, ha dichiarato il servizio meteorologico ufficiale neozelandese.

Londra sospende la restituzione dell'arcipelago delle Chagos alle Mauritius

Il Regno Unito ha sospeso il suo piano per la restituzione delle Isole Chagos alle Mauritius, a causa della mancanza di sostegno da parte del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Lo ha annunciato in una nota Downing Street, aggiungendo che le discussioni con la Casa Bianca sono tuttora in corso. Nei giorni scorsi Trump aveva criticato il progetto di restituzione di Londra. Dell'arcipelago delle Chagos, nell'Oceano Indiano, fa infatti parte anche l'isola Diego Garcia su cui si trova una importante base militare anglo-americana. Il progetto di legge per la restituzione delle isole - sancita da un pronunciamento della Corte internazionale di giustizia 25 febbraio 2019 e il successivo 23 maggio da un voto dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite - è scaduto e non ci si attende un nuovo provvedimento.

Intesa per la sicurezza alimentare tra Singapore e Cambogia

Singapore e Cambogia hanno siglato un accordo per rafforzare la sicurezza alimentare e stabilizzare il commercio bilaterale di riso. In base all'intesa, firmata il 10 aprile dai ministri Grace Fu e Cham Nimul, il governo cambogiano si impegna a sostenere le forniture verso la città-Stato a condizioni concordate, garantendo l'assenza di restrizioni commerciali arbitrarie. L'accordo segue quelli già siglati con Vietnam e Thailandia a fine 2025, inserendosi nella strategia di Singapore per diversificare le fonti di approvvigionamento in un contesto di tensioni geopolitiche. Importando oltre il 90% del proprio cibo, Singapore punta su questi patti per assicurare la resilienza delle scorte alimentari.



Cronache romane



Una preziosa iniziativa culturale e sociale per il recupero del quartiere

Officina Pigneto

di SUSANNA PAPARATTI

Il Pigneto si trova alla periferia est della Capitale vicino lo Scalo di San Lorenzo, fra i quartieri Prenestino-Labicano e Tiburtino, una delle periferie romane che per molti decenni ha vissuto una realtà a sé non sempre rassicurante per chi la abita e priva di situazioni aggreganti. In questi giorni è stato presentato il progetto "Officina Pigneto", nato con l'intento di creare in questo territorio un'opportunità di incontro fra residenti e personalità della cultura: scrittori, artisti, istituzioni culturali. Un laboratorio a più voci che, iniziato lo scorso 2 aprile, andrà avanti sino alla fine dell'anno con esclusione del mese di agosto, attraverso 36 appuntamenti settimanali gratuiti che si svolgeranno il giovedì alle 18,30 in due luoghi simbolo del Pigneto: il Nuovo Cinema Aquila, esempio di architettura razionalista del Ventennio, strappato alla malavita organizzata della Capitale, ed oggi multisala e cinema d'essai, e la Biblioteca Goffredo Mameli, struttura comunale che fa parte del circuito delle Biblioteche di Roma, già molto attiva con laboratori, letture di gruppo, intrattenimento per bambini e molte altre attività. Il progetto è curato dallo scrittore Nicola Lagioia - già Premio Strega con "La ferocia" - in collaborazione con la scrittrice Anna Voltaggio. L'idea era creare un presidio permanente che animasse diversi luoghi del quartiere per essere quanto più capillare e presente. Al centro gli incontri nelle due sedi che di volta in volta animeranno gli appuntamenti: «Officina Pigneto è un nodo di una rete sempre più ampia, come Roma è fatta di rioni, quartieri e borgate. Un nodo che vuole tenere insieme centro e periferia, tradizione e sperimentazione - ha spiegato Massimo Smeriglio, assessore alla Cultura e al Coordinamento delle iniziative riconducibili alla Giornata della Memoria - . È un'idea di laboratorio per la cultura, che è diritto e bene comune da vivere appieno».

Il programma è stato diviso in

quattro trimestri con altrettante sezioni tematiche portanti, che tengono conto del contesto attuale. Il primo trimestre del quale sono corollario 11 appuntamenti è "Sognare Forte", quasi uno slancio ed una speranza catalizzante che invita la collettività a guardare oltre, a puntare verso il futuro che talvolta sembra un miraggio, un sogno. Un modo di veicolare energie che pongano al centro la relazione fra le persone: «L'obiettivo è ambizioso - spiega Nicola Lagioia -. Si tratta



di trascendere la semplice programmazione di eventi per creare relazioni che uniscano. Uno spazio dove voci autorevoli, ed emergenti, possano trovare un punto d'incontro e confrontarsi su visioni del nostro tempo». I pomeriggi si sviluppano in quattro formule: le lezioni aperte, nelle quali si possono alternare scrittori, registi, artisti, editori, operatori culturali illustrando il loro lavoro; le interviste collettive che coinvolgono i gruppi di lettura delle Biblioteche di Roma che prevedono, al termine della lettura di un libro scelto, di intervistare l'autore, poi i *prequel* e gli *spin off*, ovvero un incontro che precede importanti manifestazioni culturali oppure ne racconta e discute gli esiti; in ultimo i dibattiti che ruotano attorno ai grandi temi, dal punto di vista culturale, artistico e scientifico del momento, coinvolgendo figure pubbliche ed esperti. Amplieranno l'offerta del programma corsi, workshop e laboratori che agevoleranno, in linea con gli obiettivi dell'iniziativa, la sperimentazione e la costruzione di un pensiero critico su quanto si è trattato. Il prossimo appuntamento sarà il 16 aprile e ve-

drà l'attrice e regista Eleonora Danco in "Corpo a corpo" alla Biblioteca Goffredo Mameli mentre il 30 aprile sarà la volta di Tommaso Pincio - pseudonimo dello scrittore "Premio Campiello" Marco Colapietro, con una lezione aperta sul tema portante "Sognare Forte", ed ancora nella stessa sede il 7 maggio sarà la regista e attrice Emma Dante ad essere intervistata dalla scrittrice Nadia Terranova nell'incontro "Il mondo di Emma Dante". Al Nuovo Cinema Aquila il 14 maggio "Cose che succedono scrivendo. Anteprima Letterature. Festival Internazionale di Roma", che riprende parzialmente il titolo del romanzo "Cose che succedono di notte", dello scrittore statunitense Peter Cameron che sarà presente all'incontro assieme alla scrittrice e poetessa Tiziana Lo Porto. Ed ancora, questa volta tornando alla Biblioteca Goffredo Mameli il 21 maggio "Farsi bene farsi male. Dialogo sulla Democrazia", con Vittorio Lingiardi, saggista e professore di Psicologia dinamica presso la Facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza: «Il tema "Sognare Forte" è un vero e proprio manifesto, nell'epoca delle solitudini, delle bolle dell'iperconnessione e delle frammentazioni sociali - prosegue l'assessore Massimiliano Smeriglio - rimettiamo al centro l'incontro delle idee e dei corpi per immaginare un futuro in modo collettivo». Sempre alla Biblioteca Goffredo Mameli saranno gli appuntamenti del 28 maggio con lo scrittore Marco Rossari e "Una variazione su Kafka", mentre il 4 giugno sarà la volta dello scrittore e giornalista Antonio Pascale che dissenterà su "La manutenzione del mondo", titolo quanto mai attuale ed impellente, mentre l'11 giugno sarà Giulia Caminito, Premio Campiello, che condurrà "Il sogno d'amore raccontato dalle scrittrici", per finire ma solo il calendario di giugno, "Diaz. 25 anni dopo" con i produttori Domenico Procacci e Laura Paolucci, modera la giornalista Annalisa Camilli.



GRAZIE A DIO SEMO ROMANI...

(G.B. Belli)



Er principio

di MARCELLO TEODONIO

L'importanza della parola. La parola non "rappresenta", non "descrive", non "spiega": la parola "è". La parola è ciò che è sostanziato in essa. Io dico "mamma" e adesso a tutti voi che leggete è comparsa l'immagine non della mamma in quanto colei che mette al mondo bambini, ma proprio esattamente vostra madre, mia madre. E questo è il fondamento del "mistero" laico della codificazione in parola della comunicazione degli esseri umani. Per i cristiani poi la cosa è ancor più fondante giacché Dio - che è parola: *In principio erat verbum* - ha creato con la parola: *Fiat lux*. E Gesù con la parola ha fondato la propria identità e la propria comunità. Ora però: che succede nell'utilizzazione delle parole tra gli esseri umani? Come al solito un sonetto di Belli pone la questione con la consueta disarmante chiarezza. A parlare è un popolano romano che, sentendo la messa in latino, ovviamente non capisce cosa stesse sentendo, e allora ne chiede al prete nel momento in cui questi rientrava in sagrestia.

ER PRINCIPIO

*Ne l'entrà cor messale in zagristia
e nner ridalloi ar chirico Mazzola, 2
dico: «Cosa vò ddi, 3 ppadre Mattia,
4 8 11 14 In principio erat verbo?» «Eh sor Nicola»,
disce er frate, «in che ddà sta fantasia?»
(e bbasciava la croce de la stola).
Dico: «Ebbè ddunque?» Disce: «Andiamo, via,
vò ddi ch'era in principio una parola».
«E sta parola che coos'era?», dico.
Disce: «Era in zomma quer ch'era a un dipresso
la santa riliggione a temp'antico».
Dico: «E cchi sse n'intenne de sti guai?
Ner principio era una parola, e adesso
è un chiacchierà che nun finisce mai!».*

17 ottobre 1835

¹ Nel ridarlo, nel renderlo. ² «Chierico Mazzola» dicesi per ischerno ai chierici delle sagrestie. ³ Vuol dire.

Nel momento in cui il popolano che parla restituiva la «mazzola» (il bastone ricoperto di velluto o seta rossa con la sommità di metallo dorato o d'argento che in alcune chiese viene portato durante le solennità dal chierico o laico mazziere che precede il capitolo), chiede a padre Mattia cosa significasse *In principio erat verbo* («*In principio erat Verbum*», l'inizio del Vangelo di Giovanni, che il prete leggeva durante la messa sulla cartagloria di sinistra dell'altare). E nell'atteggiamento e nella risposta del prete si notino la grande naturalezza del gesto di baciare la stola e il suo linguaggio che alterna italiano e romanesco. Il prete cerca di spiegare il senso di quelle parole, ma in realtà di fatto non risponde, evasivo e maldetstro, divagando sulla questione: quella parola era la religione del tempo antico. E allora ecco la finale considerazione del popolano, concreta, coerente e rivelatoria: sarà pure vero tutto questo, e cioè che un tempo bastava una sola parola, ma certo oggi è una chiacchierà che non finisce mai. E quando la parola diventa «*chiacchiera*», non ha certo più quella funzione creativa. Ahimè, quanto attuale appare questa osservazione sull'assordante chiacchiericcio che ci circonda...

Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, vol. 2, p. 593.

Progetto di Marevivo a Lungotevere delle Navi: un laboratorio per conoscere l'ambiente e capire e difendere la biodiversità

di LORENA CRISAFULLI

Il Tevere è tra i principali "nastri trasportatori" di microplastiche nel Mar Tirreno e monitorarne lo stato di salute è fondamentale per proteggere non solo la sua biodiversità, ma anche quella marina. Da questo presupposto nasce "Marevivo Floating Hub", il nuovo polo didattico-scientifico di Roma dedicato alla tutela del Tevere e del sistema marino-costiero che, in collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, ospita al suo interno il "Centro della Biodiversità Fluviale e Urbana".

Inaugurato in occasione della "Giornata nazionale del Mare", istituita per formare cittadini e studenti sul valore dell'ecosistema marino come risorsa culturale, ambientale ed economica, il nuovo centro rientra nell'ambito delle iniziative promosse dal *Biodiversity Gateway* del *National Biodiversity Future Center* (NBFC) ed è finanziato dal PNRR, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, dell'Unione Europea attraverso i fondi NextGeneration EU. La struttura si trova allo Scalo de Pinedo, a pochi passi dall'Oasi Naturalistica "Lungotevere delle Navi", realizzata lo scorso anno tra Ponte Risorgimento e Ponte Matteotti dal Comune di Roma per valorizzare le aree spondali del Tevere, riconosciuto Patrimonio dell'Unesco nel tratto che attraversa il centro storico. La prossimità di "Marevivo Floating Hub" al parco di affaccio fa della zona antistante il Ministero della Marina un luogo ad alto valore scientifico e naturalistico, mediante il quale i

cittadini potranno imparare a conoscere meglio il fiume più importante della loro città e non solo.

Nel corso dell'inaugurazione, anche il Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, ha voluto esprimere con un videomessaggio parole di apprezzamento per la creazione di questo nuovo hub e per l'impegno di Marevivo nella salvaguardia della biodiversità fluviale e marina. Tra i presenti, anche il Ministro dell'Università e della Ricerca Anna Maria Bernini per testimoniare il sostegno delle istituzioni a iniziative volte a promuovere la cultura scientifica e la tutela ambientale, l'assessore alla Mobilità, Trasporti, Tutela del Territorio, Ciclo dei Rifiuti, Demanio e Patrimonio della Regione Lazio Fabrizio Ghera, l'assessore all'Agricoltura, ambiente e ciclo dei rifiuti del Comune di Roma Sabrina Alfonsi, e la presidente dell'Assemblea capitolina Svetlana Celli. «Da decenni Marevivo, grazie alla sua sede galleggiante ormeggiata allo Scalo de Pinedo, è una "sentinella del Tevere" in grado di monitorarne lo stato di salute e le trasformazioni. Da oggi, grazie al prezioso supporto scientifico del CNR, la Fondazione avrà la possibilità di far conoscere ai cittadini la ricca biodiversità e il grande valore ecologico di questo fiume. Il nuovo polo didattico-

Un polo scientifico-didattico per la tutela del Tevere e del mare

scientifico nasce con l'obiettivo di avvicinare sempre più persone alla conoscenza e alla tutela dell'ambiente fluviale, perché proteggere il fiume significa prendersi cura del mare e del futuro di tutti noi», ha dichiarato Raffaella Giugni, segretario generale Marevivo.

Nel corso della mattinata Alex Bellini, esploratore e divulgatore ambientale, è arrivato in canoa direttamente sullo Scalo, attraversando simbolicamente un tratto del Tevere, per ribadire il suo impegno costante nella tutela dei fiumi di tutto il mondo con la campagna "10 rivers 1 Ocean", con cui dal 2019 cerca di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'urgenza di intervenire contro l'inquinamento da plastica. L'80% delle microplastiche presenti in mare proviene, infatti, da ambienti terrestri trasportate dai fiumi, corsie preferenziali di rifiuti che finiscono direttamente negli oceani di tutto il mondo compromettendone l'equilibrio e l'integrità. L'idea alla base di "Marevivo Floating Hub" è quella di favorire il coinvolgimento di volontari, studenti, docenti e ricercatori in attività di *citizen science* (scienza partecipata), laboratori scientifici, campagne di rilevazione e iniziative di educazione ambientale condotte con il supporto di biologi, naturalisti ed esperti. Il Tevere è un indispensabile

corridoio ecologico che custodisce una preziosa biodiversità per molti sconosciuta: lungo le sue sponde, infatti, numerose specie selvatiche trovano rifugio e riescono a sopravvivere e proliferare, nonostante le criticità tipiche del fiume di una grande metropoli. Il progetto di Marevivo si inserisce nel più ampio quadro di tutela dell'area fluviale, già avviato dalla Regione Lazio con l'installazione sull'Aniene e sul Tevere di tre barriere acchiappa-rifiuti, che negli anni hanno consentito di raccogliere tonnellate di *littering*, e dal Comune di Roma con l'apertura nel 2025 di cinque parchi d'affaccio grazie a un investimento complessivo di 7,3 milioni di fondi giubilari. La costruzione dell'hub ha previsto una significativa opera di riqualificazione urbana: bici, transenne, una barca, ferro, plastica e rifiuti di vario genere (per un totale di 60 tonnellate) sono stati rimossi dal letto e dalle sponde del fiume con l'ausilio di una gru e di una squadra di operatori tecnici subacquei. Materiali sostenibili e autonomia a livello energetico, attraverso l'installazione di pannelli fotovoltaici, caratterizzano "Marevivo Floating Hub" che entra così a far parte della "CER - Un Fiume di Energia", la prima Comunità Energetica Rinnovabile nata sul Tevere per incentivare l'utilizzo di energie da fonti rinnovabili. Di recente, infatti, Roma Capitale ha deciso di incrementare il numero di CER presenti sul territorio capitolino per contrastare i rischi connessi ai cambiamenti climatici sia a livello economico che sociale.

L'Algeria tra simboli religiosi e dimensione archeologica

Echi di città ricche di storia

di MARIO PANIZZA

L'Algeria copre un'area molto estesa, perimetrando un ambiente differenziato sia per la natura del territorio che per la composizione dei centri urbani. Le ragioni di tale varietà sono molteplici: soprattutto climatiche e geografiche, ma anche storiche, legate alle vicende di conquiste e di liberazione che hanno segnato lo sviluppo dell'intero Paese. Algeria e Tunisia formavano la Numidia, regno berbero che diventa, sotto Masinissa, un importante alleato di Roma. Dopo la conquista da parte dei Vandali e, soprattutto, a seguito dell'arrivo degli Arabi la struttura sociale muta profondamente. La cultura islamica introduce infatti cambiamenti che si consolidano nell'arco di molti secoli. Le città si arricchiscono di moschee e di palazzi caratterizzati da un'architettura funzionalmente e stilisticamente definita, completata peraltro da decori di particolare cura e raffinatezza. Dopo essere stata parte dell'Impero Ottomano, dal 1830 è territorio di conquista della Francia; e solo nel 1962, dopo sei anni di una guerra feroce e sanguinosa, raggiunge l'indipendenza.

Dal punto di vista geografico e climatico il Paese è marcato da tre fasce parallele che si succedono da nord a sud: quella costiera, con un clima temperato che risente dei benefici del mare, abbastanza verde, addirittura con foreste nella Regione della Cabiria, sebbene le fonti di acqua dolce

Unesco anche i siti della Valle della M'zda, di Djémila, di Tipasa e di Timgad. Gli ultimi tre identificano città romane, strutturate secondo l'impianto classico del *cardo* e del *decumano*.

Djémila presenta una condizione particolare: posta a 900 metri di altitudine, adatta il tracciato urbanistico romano a un terreno di montagna, sviluppandosi all'interno di un'area delimitata dai bordi orografici che

In tutta l'area i luoghi conservano una lunga stratificazione, espressioni di civiltà che si intrecciano e si sovrappongono

accompagnano due torrenti in direzione nord-sud. Nata come un piccolo centro, si amplia durante l'intero periodo della dominazione romana, dotandosi di importanti edifici pubblici, sacri e di servizio per la città. I resti archeologici descrivono chiaramente il disegno di un impianto generale che conserva integre, ancora oggi, alcune parti monumentali, compreso l'Arco di Caracalla.

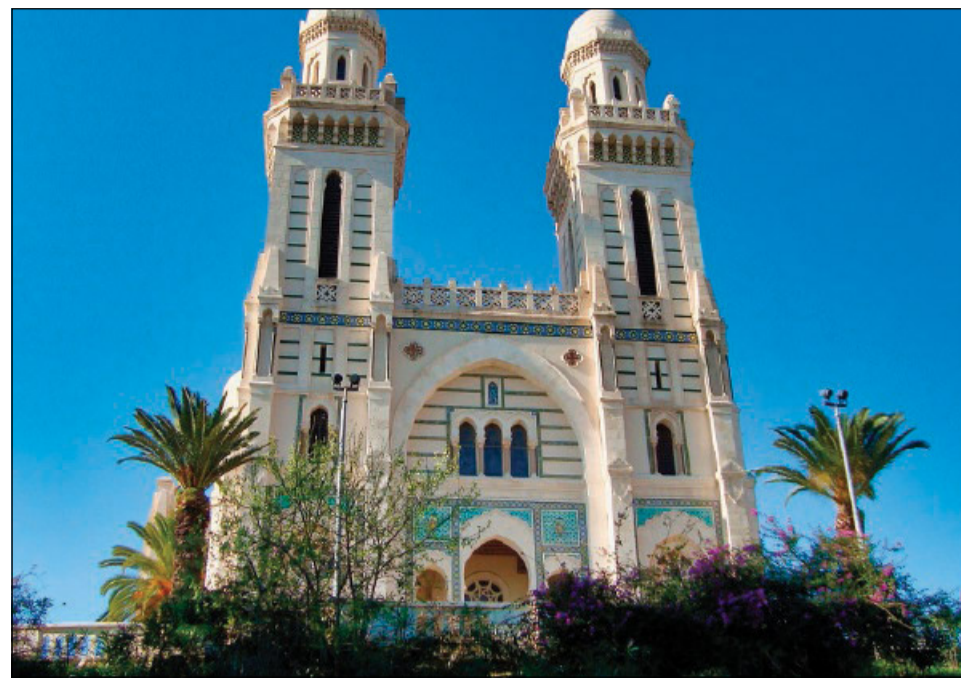
Una situazione del tutto diversa è quella di Tipasa, città sulla costa, la cui origine è legata alla funzione di scalo commerciale sul Mediterraneo, utilizzato dai romani anche a fini mi-

me descrivono una città di notevoli dimensioni, che il tempo ha proiettato ben oltre i limiti del recinto militare originario.

La storia urbana dell'Algeria non risiede però solo nelle città romane; un capitolo molto importante è occupato dalla medina araba, che condensa un modello di vita aggregata che ancora oggi raccoglie tutte le funzioni che rendono attiva la città: la residenza, l'artigianato, il commercio. Una medina di particolare interesse è quella di Costantina, la terza città dell'Algeria dopo la capitale e Orano, che si propone in una particolarissima condizione orografica: sorge su un acrocoro, a 700 metri di altitudine, circondato da un fossato molto profondo, scavato da un corso d'acqua. Il suo collegamento al territorio è affidato a ponti a campata unica che segnano i punti di accesso alla città, marcandone le linee di attraversamento interno.

La medina più ricca di episodi artistici è però sicuramente la *Kasba* di Algeri, inserita tra i siti Unesco nel 1992, che affaccia sul mare in un punto di grande qualità paesaggistica. Comprende edifici storici, sia civili che religiosi, ma, soprattutto, completa un bordo di terraferma dove si succedono opere architettoniche di varie epoche e di notevole rilievo.

Percorrendo il lungomare si incontra il monumento *Maqam Echahid* eretto nel 1982, a venti anni dalla fine della guerra di liberazione, in onore dei martiri per l'indipendenza. Esso, che costituisce un simbolo ben presente, non solo per la sua dimensione e la posizione isolata e visibile anche da lontano, raccoglie al suo interno testimonianze e docu-



La Basilica di Sant'Agostino ad Annaba

mentazione fotografica della resistenza della popolazione alla dura repressione francese.

L'altro simbolo ben visibile dal mare, questo religioso, è la Grande Moschea, imponente sia nell'impianto edilizio che nel profilo del suo minareto. Sebbene "moderna" per le linee geometriche che la compongono e che marciano le navate e le colonne sormontate da archi moreschi, è la moschea più antica della città, risa-

sulla città. L'altitudine del luogo (124 metri sul livello del mare) e l'altezza di una cupola molto importante, che raccoglie gran parte del volume interno dell'edificio, definiscono un terzo polo della città.

Fuori dalla capitale Leone XIV si recherà in visita ad Annaba, città sul mare, quasi al confine con la Tunisia, dove è vissuto ed è stato vescovo sant'Agostino fino al 430, anno in cui la città è stata conquistata dai vandali di Genserico. Annaba, che ha origini molto antiche, diventa città romana a tutti gli effetti, organizzata su un impianto ortogonale che, ancora oggi, conserva importanti resti archeologici: alcune ville, il foro e le terme con rivestimento a mosaico. Dai resti archeologici di Ippona, il nome dell'antica città romana, si coglie il profilo della città moderna, dove domina la sagoma della Basilica di Sant'Agostino: un edificio, costruito tra il 1881 e il 1907 in stile moresco, che si presenta con una facciata simmetrica chiusa ai lati da due alte torri. Il valore simbolico del monumento è fortemente legato alla vita del santo che, attraverso la sua attività pastorale e i suoi scritti, ha lasciato un pensiero volto a comporre religione e filosofia occidentale.

Ad Annaba, l'antica Ippona, è legata la figura di sant'Agostino. La Basilica, a lui dedicata, segna la continuità della memoria cristiana

lente al 1018.

Simbolo della religione cattolica è la Basilica minore Nostra Signora d'Africa, costruita a partire dal 1855, e consacrata nel 1872, nell'area nord della città su un alto promontorio panoramico. Anche qui la verticalità è l'elemento di risalto che si impone

Nell'ultimo libro di Laura Spinney la ricerca delle origini del protoindoeuropeo Antiche lingue che parlano di unità

di SILVIA GUIDI

Gli spettri delle lingue estinte sono ancora tra noi, e continuano ad aggirarsi nei saggi degli specialisti, ma anche in opere di intelligente, appassionante divulgazione come l'ultimo libro di Laura Spinney, giornalista che collabora con il «National Geographic» e «Nature». Il tocarico – un antichissimo idioma parlato lungo la Via della Seta – il sogdiano, il khodiano anche se privi di parlanti viventi sono ancora in grado di raccontarci molte cose, soprattutto se messi a confronto con le informazioni ottenute grazie alle più recenti tecniche di estrazione del dna, che ci permettono di "leggere" le ossa antiche e conoscere con un buon livello di approssimazione il colore dei capelli, della pelle e degli occhi di esseri umani vissuti migliaia di anni prima di noi.

Nel saggio *La madre delle lingue. Storia e avventure delle parole che ci uniscono* (Venezia, Marsilio, 2026, pagine 302, euro 22, traduzione di Anita Taroni e Stefano Travagli) Spinney accompa-

gna il lettore con pazienza, cercando metafore semplici e vivaci per spiegare concetti complessi e, soprattutto, oggetto di accese dispute nell'ambito degli specialisti. Cambia, prima tutto, il punto di vista da cui osservare si-

Le parole sono reperti archeologici viventi. Dimostrano che siamo più vicini gli uni agli altri di quanto pensiamo. Anche americani e iraniani usano, senza più comprendersi, dialetti di un'unica lingua, quella dei comuni antenati

stemi linguistici che diamo per scontati; in realtà le parole, chiosa Spinney, sono reperti archeologici viventi che hanno molto da dire se illuminati dalla giusta luce interpretativa, o se messi accanto ad altri dati provenienti dalla genetica e dalle scienze umane.

Tutto concorre a confermare una teoria che gli studiosi sostenevano da tempo, ovvero che le lingue (e i popo-

li) che parlavano latino, greco, inglese, norreno, sanscrito e persiano venivano tutti da un ceppo comune, una piccola comunità che poi si era espansa sia a occidente che a oriente. I fondatori inconsapevoli del protoindoeuropeo erano partiti dalle sponde del Mar Nero, nell'attuale Ucraina, per poi lentamente irraggiare con i loro sistemi linguistici molte altre terre. Oggi 8 miliardi di persone parlano grosso modo 7 mila lingue, ma quelle più diffuse appartengono a cinque famiglie soltanto. Tra queste, l'indoeuropea è la più grande: ne fanno parte, fra le altre, molte delle lingue di India, Pakistan, Afghanistan e Iran, le lingue slave e quelle celtiche, l'inglese, il greco, l'armeno e l'albanese, la sterminata discendenza del latino.

Linguisticamente, ci ricorda il libro, siamo più vicini gli uni agli altri di quanto pensiamo; paradossalmente, anche americani e iraniani parlano – senza più comprendersi – dialetti di un'unica lingua, quella dei loro comuni antenati.



L'Arco di Traiano a Timgad

siano alquanto limitate, come d'altronde in tutta l'area maghrebina; quella centrale, la steppa, che copre una superficie molto ampia, arida, popolata di arbusti, utilizzata per il pascolo, con un clima dalle forti escursioni termiche; infine, quella più meridionale, il deserto, che tende a espandersi e a conquistare sempre più superficie a nord. Per contrastare questa spinta, che le variazioni climatiche stanno accelerando, è stata predisposta una barriera verde lunga 1500 chilometri e profonda 20.

All'interno di questa ricca diversità ambientale, alcune aree presentano ecosistemi preziosi, ma fragili, da salvaguardare, come il Parco nazionale del Tassili n'Ajjer, patrimonio Unesco dal 1982, ricco di testimonianze di arte rupestre preistorica. Nel 1982 sono stati inclusi nel patrimonio

litari per la conquista della Mauritania. I reperti sono all'interno di un preciso impianto romano; appartengono tuttavia a un complesso di testimonianze sovrapposte che richiamano le civiltà che si sono succedute. La terza città romana patrimonio Unesco è Timgad, che sorge all'interno, sulle pendici dei monti a sud di Costantina. L'impianto urbano è quello canonico, dove l'ordine dei tracciati viari e la disposizione dei servizi sono contenuti da un perimetro dal disegno regolare, progettato *ad hoc* al momento della fondazione. Voluta dall'imperatore Traiano nel 100 d.C., Timgad aveva la funzione di presidio militare. Dissepolta dalla sabbia del deserto, viene scoperta nel XIX secolo, presentando un insieme di monumenti, molto ben conservato. Il Foro, la Biblioteca, l'Arco trionfale e le ter-

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquae suae Non proculdubio

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazioneServizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.vaServizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.vaServizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.vaServizio religioso:
redazione.religione.or@spc.vaSegreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.vaServizio fotografico:
telefono 06 698 45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmediavaTipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.vaNecrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

di MASSIMO GRANIERI
E FRANCO NEMBRINI

MASSIMO GRANIERI: Entro in una prima classe dell'istituto tecnico dove insegno. L'aria è tesa, i banchi disordinati, la spazzatura ammucchiata in un angolo: tutto sembra il preludio di una rivolta. L'insegnante dell'ora precedente ha sanzionato l'intera classe, punendo tutti per l'indocilità di alcuni. Gli studenti reagiscono con veemenza, lamentando l'ingiustizia di una punizione collettiva che grava su innocenti e colpevoli indistintamente. Cerco di placare gli animi, ragionando con loro. Spiego che la colpa del singolo genera conseguenze che si riflettono su tutta la comunità. Questa è l'essenza della convivenza umana e della morale cristiana. In un clima tutt'altro che sereno, pongo la domanda cruciale: «Perché vi comportate in modo così irrispettoso?». La risposta, corale e spiazzante, arriva senza esitazione: «Professo', a scuola ci annoiamo. Per noia, facciamo casino». Emergono così un tema profondo: la scuola è percepita come fonte di noia, che si trasforma in disordine e insofferenza.

Al consiglio di classe, la stessa insegnante, una donna mite ormai vicina alla pensione, è furiosa. I colleghi la seguono, scagliandosi contro i ragazzi: «Li dobbiamo bocciare», «Dobbiamo farli fuori». Ma, inaspettatamente, l'insegnante racconta di aver ricevuto un'e-mail di scuse dal rappresentante della classe, seguita da scuse collettive espresse il giorno dopo di persona. Ascolto in silenzio: i ragazzi avevano messo in pratica i miei consigli, senza informarmi. Ho scelto di tacere, lasciando che il merito fosse tutto loro, specie in quel tribunale di critiche.

Guardando a quella classe, alla

noia ribelle e al successivo, inatteso moto di pentimento, il lavoro educativo si rivela una prosecuzione del Triduo Pasquale. Viviamo stagioni e storie che portano il sapore della Passione, della Morte e della Resurrezione di Cristo. La frustrazione a scuola e la fatica di fronte alla noia annientano ogni nostro slancio. Li sperimentiamo

Guardando a quella classe, alla noia ribelle e al successivo, inatteso moto di pentimento – afferma Massimo Granieri – il lavoro educativo si rivela una prosecuzione del Triduo Pasquale

quando il seme dell'insegnamento sembra cadere nel vuoto; eppure, in quell'ammissione di colpa per salvaguardare una relazione ferita, c'è il primo baluginare della grazia, la prova che l'animo di quei ragazzi, gli studenti della IB informatica (mi hanno chiesto di non lasciarli anonimi) non è anestetizzato, ma vivo e mendicante.

Caro Franco, di fronte a questi ragazzi il pensiero va al tuo modo instancabile di dialogare con loro. Quando ammettono: «Facciamo casino per noia», sappiamo bene che non si tratta di un semplice vuoto di tempo. Infrangono le regole a scuola per ingannare i mi-

nuti, quando invece lo studio dovrebbe essere uno strumento per cercare la felicità. Il rischio per noi docenti è di tradire questa loro inquietudine attesa di bene, offrendo freddi rimproveri o la banale "prosa della vita" per spegnere la sete di verità. È bene invece imparare a stare accanto a questi annoiati «figli della polvere raggrumata sotto i banchi» come cantava Samuele Bersani nel brano *Sicuro precariato*. Anche nei giorni in cui tutto sembra fermo, la presenza di Dio opera in segreto nelle loro esistenze. L'augurio per noi che educiamo, e per loro che crescono, è di saper vivere questa attesa con speranza. Perché è proprio sapendo aspettare che, alla fine, riusciamo a scorgere in loro la luce autentica della Pasqua.

FRANCO NEMBRINI: «La noia – scrive Leopardi nel famosissimo pensiero LXVIII – è il più sublime dei sentimenti umani. Immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vòto, e però [perciò] noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga nella natura umana». Leopardi ha ragione: la noia è segno della grandezza umana e che nulla ci soddisfa è segno che siamo fatti per l'infinito. Solo che se non

si arriva fino a prendere coscienza di questo, la noia può condurre alle azioni peggiori. Già lo annotava lo stesso Leopardi nell'*Ode al conte Carlo Pepoli*, una descrizione straordinaria della noia e dei suoi effetti. Dopo aver raccontato i mille modi in cui gli uomini cercano invano di sconfiggere la noia – il gioco, le donne, l'avidità... –, finisce per

Ci vuole un educatore vero – sottolinea Franco Nembrini – un adulto che sappia guardarli in faccia, che sappia aiutarli a capire le ragioni del disagio. Che non dica loro «siete sbagliati», ma «voi valete»

scrivere: «Havvi chi le crudeli opre di Marte / si elegge a passar l'ore, e nel fraterno / sangue la man tinge per ozio; ed havvi / chi d'altrui danni si conforta, e pensa / con far misero altrui far sè men tristo, / sì che nocendo usar procaccia il tempo». Terribile, ma terribilmente vero: c'è chi «nel fraterno / sangue tinge la man per ozio», chi uccide solo perché non sa che cosa fare, forse perché «pensa / con far misero altrui far sè men tristo», perché si illude che il dolore inferito ad altri in qualche modo allevii il proprio. E non è solo poesia. Vent'anni fa o giù di lì ebbi l'occasione di incontrare in carcere un

ragazzo che, insieme ad alcuni compagni, aveva ammazzato per strada uno che aveva chiesto loro una sigaretta. E quando alla fine del colloquio mi azzardai a chiedergli «ma perché l'avete fatto?» mi rispose: «Volevamo ammazzare il tempo, e abbiamo ammazzato una persona». E il ragazzino che il mese scorso al mio paese, Trescore Balneario, ha accoltellato una professoressa, ha lasciato scritto: «Sono giunto alla conclusione che non posso più vivere una vita così. Una vita piena di ingiustizie, mancanza di rispetto e banalità. (...) Non è solo un atto di vendetta, è un modo per rompere la noiosa routine nel modo più estremo possibile. Sono stanco di essere un tipo banale, di dover fare sempre le stesse cose».

I ragazzi di don Massimo non sono (ancora?) arrivati a questi estremi, ma la dinamica è la stessa: la noia, cioè l'assenza di un significato, ti distrugge; e se niente ha significato, qualsiasi azione che ti illuda di spezzare la noia – magari vandalizzare la scuola – è giustificata.

Che cosa può tirarli fuori da una spirale così? Un educatore vero. Un adulto che sappia guardarli in faccia, che sappia aiutarli a capire le ragioni del loro disagio, magari che offra a quella noia una proposta di vita autentica. E quando incontrano un adulto così i ragazzi se ne accorgono, e sono anche in grado di dire, come i ragazzi di don Massimo, «abbiamo sbagliato». Ma possono dire «abbiamo sbagliato» solo se incontrano un adulto che non dice loro «siete sbagliati», ma «voi valete». Valete il sangue di Cristo, come ci ha ricordato la Pasqua che abbiamo appena celebrato.

RICORDANDO BENEDETTO XVI

VERSO IL CENTENARIO DELLA NASCITA

Sabato 11 aprile 2026, ore 18.00

Palazzo Montereale Mantica
Corso Vittorio Emanuele II - Pordenone

**Concerto musicale
Wolfgang Amadeus Mozart
con la partecipazione del VenEthos
Ensemble e del pianista Federico Lovato**

Alla presenza di S.E. mons. Luis Marin de San Martín, Elemosiniere di Sua Santità e Prefetto Dicastero per il Servizio della Carità e S. E. Dr. Bruno Kahl, Ambasciatore della Repubblica Federale di Germania presso la Santa Sede.

Domenica 12 aprile 2026, ore 9.30
Duomo concattedrale San Marco
Pordenone

**A conclusione della Mostra "Ricordando
Benedetto XVI. Verso il centenario della
nascita"**

S. Messa presieduta da S.E. Luis Marin de San Martín, Elemosiniere di Sua Santità e Prefetto Dicastero per il Servizio della Carità.



Diocesi di
Concordia - Pordenone



Promotori



eventi
PORDENONE

Con il patrocinio di



DICASTERUM
DE CULTURA ET EDUCATIONE



Con il sostegno di



IL RACCONTO DEL SABATO

La vittoria

di MAURO BIGHIN

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?». Ogni giorno era quasi costretto a leggere la grande iscrizione che campeggiava sull'arcata della soglia del cimitero. Non ne capiva molto il senso, guardando quella distesa di lapidi, croci e tombe di famiglia del camposanto di cui era il custode da anni.

In mezzo alla morte ci lavorava e tutti i giorni doveva, in un modo o nell'altro, farne i conti. Quella frase proprio non la capiva, eppure quelle parole gli accarezzavano il cuore con un alito di speranza, soprattutto da quando la sua amata moglie se n'era andata e riposava anch'essa in quel cimitero. Tutti i giorni egli apriva e chiudeva il cancello, ne curava le siepi e gli alberi, controllando che i tristi luminari elettrici fossero a posto.

Spesso dedicava del tempo anche alle tombe che nessuno curava più, abbandonate dall'affetto e dalla memoria, tenendole pulite e arricchendole con i fiori del

sieme potesse svanire nel nulla?

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?», quella domanda gli echeggiava nella mente ogni volta che restava in silenzio davanti alla tomba di sua moglie. Lui che non sapeva nemmeno pregare, così come invece Irma sapeva fare. Di fronte a qualsiasi avvenimento nella loro vita, lei pregava a volte ringraziando, altre volte implorando, ma comunque certa di essere ascoltata.

«Sei un testone, non vedi che da soli non siamo capaci di nulla? Che non ci doniamo neanche un istante?», gli diceva accarezzandolo con una tenerezza infinita.

Fino all'ultimo istante in cui, mentre le teneva la mano, lei lo guardò, ormai sfinita dal male che l'aveva attanagliata in una morsa senza pietà.

«Ti aspetterò, ma non avere fretta di raggiungermi!», gli sussurrò. Poi, donandogli un ultimo sorriso, aveva chiuso gli occhi per sempre.

piedi di fronte a una sepoltura recente. La donna chinò il capo, evidentemente per una preghiera e, dopo pochi istanti, brillò di un sorriso raggiante, mandando poi un bacio con la mano e andandosene velocemente.

Gli sembrò strano vedere un tale sorriso in quel luogo di morte e dolore. Pensò che a volte il dolore ferisce talmente da stravolgere così nel profondo, fino a far perdere ad alcuni il senso della realtà.

Tuttavia il giorno dopo la donna tornò e la scena si ripeté. Lui fece appena in tempo ad avvicinarsi incuriosito, riuscendo tuttavia a vedere in modo più chiaro il sorriso della donna. Ma anche questa volta lei se ne andò rapidamente.

Ormai era convinto: non si trattava di certo del sorriso di una persona sfigurata dal dolore. Sembrava invece avere l'espressione di una madre che guarda con tenerezza qualcuno che ama, davanti ai suoi occhi in quel momento.

Quello sguardo così semplice gli scaldava il cuore, a lui che era così abituato alle lacrime, le sue e quelle di coloro che

di quello che sarebbe accaduto. Non sapeva nemmeno bene perché, ma voleva capire.

La scena fu sempre la stessa e ancora una volta vide illuminarsi il volto della donna in un sorriso generoso, aperto e sconfinato.

Quando si accorse che la signora stava per andarsene di nuovo in tutta fretta, egli si mosse d'istinto e le si avvicinò.

«Mi scusi, signora...».

La donna si voltò verso di lui sorpresa, come se la voce del custode arrivasse da un mondo lontano, fendendo il silenzio che saturava l'aria.

«Mi perdoni se la disturbo», ribadì il custode.

«Prego, nessun disturbo», rispose la donna senza mostrare il minimo fastidio.

«Volevo chiederle una cosa, se posso...».

«Prego, mi dica pure, non si faccia problemi...».

«Sono il custode del camposanto e non ho mai visto nessuno sorridere lieta-mente come fa lei davanti al dolore e alla morte...».

La donna si mostrò sorpresa e intimidita.

«Oh, non mi sono neanche resa conto, è così strano?».

«Le assicuro che lo è, almeno per me che lavoro qui e ci vengo tutti i giorni...».

L'uomo, rassicurato dalla gentilezza della signora, prese ancora più coraggio e, quasi brutalmente, osò chiederle:

«Perché lo fa? Perché invece di piangere o restare in silenzio intristita lei sorride così, ogni volta, come se si trovasse di fronte a una cosa bella...».

La donna mostrò un germe d'imbarazzo ma si riprese subito.

«Perché mio figlio mi ripeteva negli ultimi giorni della sua vita, mentre gli tenevo la mano, che non dovevo piangere, che lui era felice di aver vissuto ed era grato di avermi avuta come madre...».

La donna disse quelle parole senza tentennamenti, rivelando appena la sua fragilità in una leggera increspatura delle labbra.

«Non smettere di vivere – mi ripeteva – io sarò lì ad aspettarti».

L'uomo istintivamente tornò alle parole che sua moglie Irma gli aveva detto prima di morire e sentì che, al contrario di quella donna, non aveva dato loro alcun credito.

La donna interruppe il flusso dei suoi pensieri per aggiungere:

«Ecco, quando vengo a pregare sulla tomba di mio figlio non posso non ricordare le sue parole che, misteriosamente, sento vere e mi riempiono il cuore di letizia. Il mio dolore non è di certo cancellato ma è trasfigurato da una pace che non mi spiego, ma che mi è impossibile rinnegare...».

L'uomo ascoltò le sue parole e nemmeno questa volta gli passò per la testa che la donna fosse invasata o stravolta dal dolore. Sentiva che rappresentavano una promessa anche per lui.

La giovane signora se ne andò ancora una volta frettolosamente, senza aggiungere parola e salutandolo solo con un cenno del capo. Dopo averla vista sparire nel labirinto di tombe, egli girò lo sguardo verso la distesa di lapidi. Sospirò profondamente quasi a voler assorbire, con un respiro colmo di desiderio, le parole di quella donna per farle diventare sue.

«Perché cercate fra i morti colui che è vivo?». Quella sera, uscendo dal camposanto, sollevò lo sguardo verso la grande scritta e sorrise.

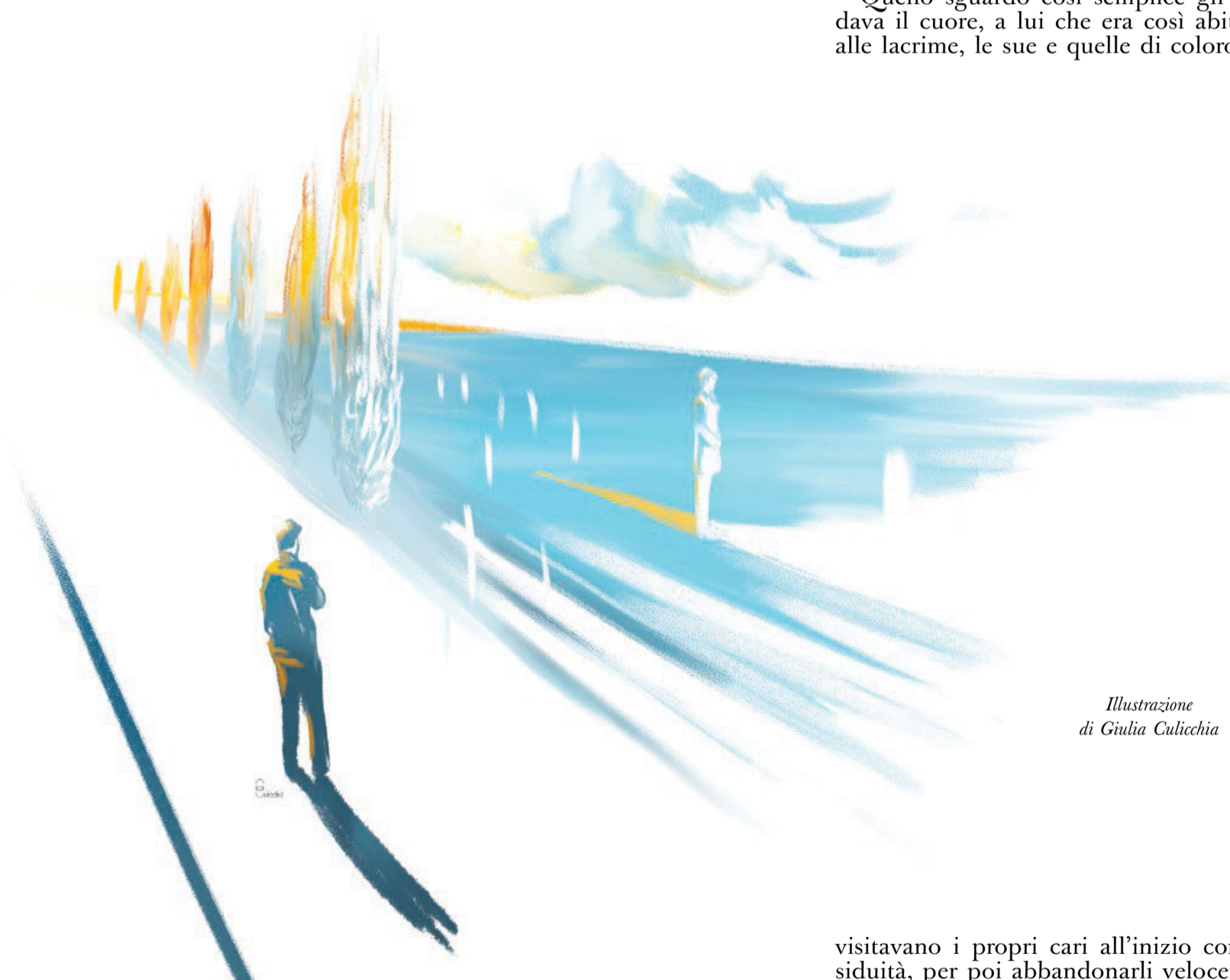


Illustrazione di Giulia Culicchia

Cominciò tutto quel giorno di fine inverno, quando le giornate cominciano ad allungarsi. L'aria si intiepidisce appena, senza tuttavia riuscire a sconfiggere la coltre di nebbia se non nelle ore più calde, quando il sole guerreggia più arditamente con la fredda umidità. Quel delicato calore risvegliava i colori dei fiori sulle tombe, accendendo il verde luminoso delle siepi, avvolgendo tutto nella coltre turchina del cielo, pervaso da un sentore di primavera.

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?». In giornate come quella la domanda gli sembrava insaporirsi delicatamente di verità, anche se non ne capiva il motivo.

I visitatori erano sempre più rari, come se la morte fosse diventata ormai una vergogna da tacere.

Per questo notò subito la signora ancora giovane ed elegante che si mise in

suo giardino che crescevano abbondanti.

Da ormai un anno la sua Irma riposava nella fredda terra e lui desiderava credere, nel profondo del suo cuore, che fosse viva da qualche parte, aspettandolo per un rinnovato ed eterno abbraccio. Perché mai non poteva essere possibile? Non aveva forse pensato all'inizio che non potesse nemmeno accadere che lei, così bella, si innamorasse di uno come lui? E invece era successo, senza che lui avesse fatto nulla di speciale, misteriosamente come un dono di cui sarebbe rimasto eternamente grato. Era mai possibile che tutto ciò che avevano vissuto in-